STUDI E TESTI.
7.

GIOVANNI MERCATI

ANTICHE RELIQUIE LITURGICHE

AMBROSIANE E ROMANE

CON UN *EXCURSUS*

SUI FRAMMENTI DOGMATICI ARIANI DEL MAI



ROMA
TIPOGRAFIA VATICANA
—
1902

IMPRIMATUR:

Fr. ALBERTUS LEPIDI, O. P., S. P. A. Magister.

IOSEPHUS CEPPETELLI Archiep. Myr., Vicesgerens.

A

Mons. ANTONIO M. CERIANI

QUANDO

RESTITUIVA IL MESSALE

ALLA CHIESA AMBROSIANA

ED ESSA

NE FESTEGGIAVA IL GIUBILEO SACERDOTALE

RICONOSCENTE

I.

ORDO AMBROSIANUS

AD CONSECRANDAM ECCLESIAM ET ALTARIA

Quanto mi piace d'essere ritratto in ispirito a Milano, al duomo splendidissimo che

nel puro
aër si slancia a ragionar col cielo,

al rito quant'esso magnifico, nel quale io stesso talvolta celebrai i divini misteri, e sebbene straniero, dovetti figurar da consultore! Non avrei mai imaginato, che al ritorno di là, proprio nella lontana, romanissima Lucca m'attendeva inaspettato, quasi per farmi dare addietro, un antico *ordo* ambrosiano, sconosciuto nella patria stessa del rito a' suoi più zelanti investigatori. Meglio così! Al venerando rito ora posso portar più che lo sterile tributo d'un affetto di semplice ammirazione, e insieme rammentarmi non ingratamente ai buoni Ambrosiani, che mi avevano fatto loro concittadino, loro confratello.

Aprile 1901.

I.

Nella Capitolare di Lucca, in fine al cod. 605, già LXXXIIII, del sec. XI [1], contenente la parte seconda ossia estivo-autunnale d'un breviario, probabilmente aretino [2], sta un fascicoletto di 4 fogli, scritto d'altra mano contemporanea, ma non connumerato ai precedenti 32 quaternioni, ai quali per questo motivo e per il vuoto lasciato nel foglio precedente, appare senza fallo aggiunto dappoi. La prima pagina del fascicoletto è nata a sorprendere per la scrittura quasi tutta in capitali rustiche eseguite alla meglio, pochissimi essendo i testi, che nel sec. XI ottenevano un tanto onore. La minuta didascalia del margine esterno, scritta d'alto in basso a perpendicolo della pagina, probabilmente per norma di chi doveva miniarla e nol fece nè qui nè poi, dichiara quale sia questo testo onorato, cioè un *ordo ambrosianus ad consecrandam aecclesiam et altaria.* L'onore per simili testi non era insolito, e per addurne esempio non occorre uscire dalla Capitolare stessa di Lucca. Così il seguente codice 606, un prezioso *missale plenum* del sec. X. XI [3], che nel penultimo fasci-

[1] Ne darò a suo tempo una breve descrizione nei *Sitzungsberichte* dell'i. Accademia di Vienna.

[2] Nel proprio de' Santi (14 Aprile - 30 Novembre), fuori dell'invenzione di S. Croce e di S. Stefano, non vi sono altre lezioni storiche, che per i santi aretini Flora e Lucilla, Donato e Ilariano, identiche ai nn. 5017. 2294 della *Bibliotheca hagiogr. lat.* dei PP. Bollandisti. Il libro però appartiene almeno dal sec. XIII al revm̃o Capitolo lucchese, come provano la vecchia segnatura e certe note relative a S. Martino, ossia alla cattedrale di Lucca, scritte nel bianco del f. ultimo del breviario (ivi fra certi affittuari ne compare taluno del contado di Lucca, per es. *Vaccacolese quondam Bonofati de Vaccole*). Può darsi anzi che i detti santi fossero patroni di qualche chiesa lucchese, e per questa, anzichè per un' aretina, fosse scritto il volume. Il mio sospetto che l'*ordo ambrosianus* sia stato portato a Lucca dall'uno dei due Anselmi da Badagio milanese, s'accorderebbe meglio con questa seconda supposizione. Aggiungo in fine, che il valentissimo H. M. Bannister giudica del sistema nord-italico i neumi musicali ricorrenti nelle parti cantabili. Fin dove però tali neumi s'usarono, io ignoro se si possa con certezza definire.

[3] Cfr. A. Ebner *Quellen und Forschungen zur Gesch. und Kunstgesch. des Missale Romanum in M. A.* (1896) 65-66.

colo contiéne l'*ordo* (romano) *quomodo aecclesia debeat dedicare*, presenta pur esso le rubriche in capitali, precisamente come il nostro.

Dopo l'ordine della consecrazione della chiesa e degli altari, succedono varie orazioni *ad fontes benedicendum*, e la stessa *benedictio fontis*, poi la *benedictio chrismae* colla relativa *praefatio*, e finalmente in carattere più minuto la *benedictio olei*. Le lamentazioni di Geremia aggiunte d'altra mano nell'ultimo foglio *verso*, non hanno nulla da fare col nostro (si può dire) pontificalino, e per gran tempo rimasero nascoste nella vecchia legatura, a cui il foglio era stato incollato.

Le formole liturgiche in secondo luogo ricordate non portano nel manoscritto la denominazione d'Ambrosiane, ma per la compagnia e sopratutto per la forma caratteristica della *praefatio* e per le testimonianze sicure dell'uso fattone a Milano non c'era e non c'è guari a dubitarne. Infatti le benedizioni del crisma e dell'olio sono quelle stesse che sotto il nome d'*Ambrosiana* stavano nel *Sacramentarium triplex* del Gerbert [1], e furono recentemente edite dal ch. MAGISTRETTI colla scorta di mss. certamente ambrosiani del rev. Capitolo metropolitano milanese [2]. La benedizione del fonte poi ivi si recita tuttora nel Sabato Santo, ed è ristampata nei Messali Ambrosiani [3].

[1] *Mon. vet. Liturg. Alem.* I 75. 72: cfr. anche il Trattato liturgico del cod. Vindob. 277, già 342, sec. XII, ivi pubblicato nel t. II p. 201: *Benedictio Olei ambrosiana ad ungendum tam infirmos quam energumenos* Domine qui studio etc. *I p. 77. Item benedictio Olei ambrosiana quo ungendi sunt Cathechumeni.* Deus sacramenti huius etc. (è la nostra p. 27, di cui anche BEROLDO ed. Magistretti 104_6 cita le prime parole). Sul *Sacramentarium triplex*, felicemente ritrovato dal ch. benedettino di Solesmes d. P. CAGIN, che ne prepara l'edizione, v. la sua preziosa notizia *Le Sacramentarium triplex de Gerbert*, estr. dalla *Revue des Bibliothèques*, Nov.-Décembre 1899. Dio voglia che questa e le numerose altre intraprese scientifiche della Badia di St. Pierre, degne degli antichi Benedettini, non abbiano da restare interrotte o a lungo sospese dalla legge insanamente illiberale ed ingiusta, che costringerà i dignitosi monaci alla dura via dell'esilio!

[2] *Monum. vet. Lit. Ambros.* I (1897) p. 98-100 *Ex codice* (così detto) *Heriberti archiepiscopi* (a. D. 1018-1045) e da un apografo del codice di Bergamo, che i Benedettini di Solesmes hanno or ora pubblicato nella collezione: *Ad utramque J. P. Migne supplementum sive Auctarium Solesmense. Series Liturgica I... vol. I. fasc. 1. Codex sacramentorum Bergomensis* etc. 1900.

[3] Pamelius I 348-351. Nell'ed. del Messale ambrosiano, che ho sotto mano (dell'a 1831), la benedizione del fonte battesimale sta alla fine, nel *Repertorium*, p. 132-133.

Adunque, veramente inedito è solo il primo *ordo ad consecrandam ecclesiam et altaria,* sebbene poi anche di lui qualche formola si ritrova qua e là sparsa nei numerosi ordini già editi. Ma ciò nulla toglie, consistendo il caratteristico dei monumenti liturgici nella natura e nel complesso delle cerimonie, nella conseguente particolare disposizione delle preci, e potissimamente nell'idea che tutto informa. Sotto questo rispetto si vedrà essere l'*ordo* veramente una lieta novità.

Quanto alle formole edite, avrei potuto ometterle, indicando semplicemente le stampe, dove si possono trovare; ma non l'ho voluto per due ragioni. La prima è che esse sembrano un complemento dell'*ordo*, probabilmente fatto perchè servissero in realtà altresì nella funzione della dedicazione d'una chiesa, e così ne risultasse un completo pontificalino della circostanza. Conveniva quindi conservare questo aspetto, fosse anche una vana apparenza. Mi ci ha poi trascinato la bellezza davvero straordinaria della formola più lunga, l'esorcismo dell'acqua, che ricorda dappresso S. Ambrogio, se non è piuttosto ricordato da lui [1], ed è d'un'ispirazione, d'una sublimità rarissima, degnissimo d'essere conosciuto pur da chi solo gusta e pregia il bello letterario. Per questo, e perchè a molti lettori i libri liturgici ambrosiani non sono così facilmente accessibili, spero che non mi si farà colpa alcuna di riprodurre l'intera, del resto brevissima appendice dell'*ordo*.

Per apprezzare convenevolmente il novello *ordo*, conviene fissarne le relazioni 1° cogli altri documenti veri o supposti del rito ambrosiano di consecrare le chiese e gli altari, e poi 2° cogli altri ordini conosciuti delle varie liturgie occidentali.

II.

Il metropolita di Milano presentemente, nella dedica delle chiese, come nelle altre consecrazioni e ordinazioni, si serve del Pontificale romano: e ciò dallo scorcio del sec. XIV almeno, come arguì il

[1] Così vorrebbe il PROBST *Die ältesten römischen Sacramentarien und Ordines* (1892) 222-225, e forse non istranamente. È un pregiudizio, *dass firirte liturgische Ansprachen natürlich der Zeit des Niedergangs angehörten,* ripeterò col KATTENBUSCH *Theologische Literaturzeitung* 1901, n. 13, col. 353.

Magistretti dal Pontificale dell'arciv. Antonio de Salutiis (1380-1401), pontificale tuttora conservato nell'Archivio metropolitano e conforme ai Pontificali Romani di quell'età [1].

Anticamente, secondo lo stesso ch. Autore p. xix, vi sarebbe stato usato un pontificale molto più semplice *iuxta Gregorianam correctionem*: insomma un Pontificale romano antico, dal quale accresciuto e ridotto a forma più solenne, sarebbe uscito il Pontificale romano presente. E difatti il Magistretti ha pubblicato da due codici della Metropolitana milanese – l'uno *A* del sec. IX, inscritto nel XIII secolo *Liber orationum sancti Ambrosii* (p. xxvi), e l'altro *C* sec. IX/X, già della chiesa di Magonza e venutone in Italia nel sec. XIII o dopo (p. xxxiii) – un *ordo* pienamente concorde « cogli altri delle altre chiese e specialmente della romana », tanto che l'editore ne supplì il principio dal così detto Sacramentario Gregoriano del Menardo [2].

All'infuori di questi non si conosceva altro documento dell'antico rito ambrosiano nella consecrazione delle chiese, se non il mistico *tractatus de ecclesiae dedicatione* in fine al Beroldo del cod. Ambros. I 152 inf., sec. XII [3]; così privo però di note specificamente ambrosiane, che il Magistretti dapprima non osò trarne alcuna notizia per illustrare il patrio rito, e solo dopo ritrovato il Pontificale ambrosiano sopra mentovato ed osservata la concordia del trattato con esso, ne diede nelle note brevissimi estratti sotto la sigla *E*, persuaso riferirsi nella mistica esposizione la pratica ambrosiana di quell'età.

Se non che il trattato non è punto ambrosiano, ma d'autore gallicano, come vidi dopo procuratamene la copia; è cioè d'Ivone

[1] Magistretti o. c. p. xxv. Siccome il de Salutiis era stato prima vescovo di Savona (1356-1380), taluno potrebbe sospettare, che il pontificale fin da quel tempo gli sia appartenuto, e che allora l'abbia usato, e poi lasciato, morendo, alla chiesa milanese *cum aliis multis libris iuris et sacre pagine*. Non avendo visto il codice, non so se in esso vi sia nulla per escludere questo sospetto, che aprirebbe la porta all'altro sospetto, se Antonio l'abbia realmente usato durante il suo episcopato milanese in consecrare chiese ambrosiane.

[2] Su questo Sacramentario, che altri dice un rifacimento del Gregoriano (Ranke), altri un Gelasiano alterato, e che ad ogni modo comunemente si crede non essere Gregoriano puro, v. Probst o. c. 165 ss.

[3] Su esso cfr. Magistretti nell'ed. del Beroldo (1894) p. xii ss., e *Monum.* I p. xxxvi.

di Chartres, fra i sermoni del quale si legge in P. L. CLXII 527-535, se pure questa ne è la forma primitiva, e non quella data dal Martene e per vano indizio attribuita a Remigio d'Auxerre [1]. La sua celere introduzione in Milano, oltrecchè dall'opportunità dell'argomento [2], può forse ripetersi o da Pier Damiani ben noto ai Milanesi, che ne fece sommo elogio [3], ovvero dai Cisterciensi introdotti a Chiaravalle presso Milano prima della metà del sec. XII, alla quale appena giunge il codice.



Ritolto pertanto il trattato dal novero dei documenti ambrosiani, rimane l'ordine di *AC* insieme all'ordine novello di Lucca,

[1] In Martene *De antiquis ecclesiae ritibus* II (Venet. 1783) 276-282 da codice *ante sexcentos annos exarato.* I Benedettini *Hist. littér. de France* VI (1742) 117-118 si dichiararono per ragioni interne contro la genuinità (mentre non dubitano della genuinità del sermone d'Ivone nè gli stessi o. c. X 134 nè Thalhofer-Ebner *Handbuch d. kathol. Liturgie* I 83): il Duchesne invece nelle *Origines du culte chrétien*, 2 ed., 394 la crede verisimile, e ad ogni modo giudica del IX secolo e gallicano l'ordine ivi esposto. Non è però finora stato avvertito (per quanto so), che il sermone o trattato d'Ivone per $^9/_{10}$ circa ricorre ivi su per giù alla lettera, salvo che a principio e qua e là nel corpo, come salta agli occhi di chiunque li guarda. Occorrerà pertanto, che taluno competente definisca una volta la questione indi nascente, tenendo ben conto e della testimonianza del Damiani, e dei codici, che mai ci fossero, dello pseudo-Remigio. Il ms. usato dal Martene, se fu bene datato, non risalirebbe più addietro dei tempi d'Ivone.

[2] Si ricordi che dalla seconda metà del sec. XI col dilatarsi della riforma si ravvivò altresì il culto delle case di Dio, e molte furono le chiese, i conventi e le canonie allora costruite o restaurate, e si continuò così lungo tutto il sec. XII. P. Sabatier *Vie de S. François d'Assise* (1894) p. xi n. 1 riferisce il calcolo certamente nè sicuro nè completo che di soli monasteri in Francia sorsero 326 nel sec. XI e nel XII 702, ed aggiunge che su per giù avvenne altrettanto in Italia. Ignoro se noi possediamo una simile statistica per le chiese italiane; ma da quanto può giudicarsi sia dalle chiese superstiti, sia dalle memorie di dediche sparse nei calendari delle varie chiese ovvero in iscrizioni e in carte del tempo, sia dalle storie degli ordini tanto monastici quanto canonicali, il numero fu davvero straordinario. Da qui si vegga se non doveva essere accettissimo e diffondersi assai un opuscolo edificante scritto secondo il gusto del tempo sopra una funzione sacra cotanto solenne e allora frequente come la consecrazione delle chiese. E di questo tempo appunto (sec. XI) è anche il curioso trattato irlandese contenuto nel Lebar Brecc e testè riprodotto con nuova versione inglese da W. Stokes *The Lebar Brecc tractate on the consecration of a church* nella *Miscellanea linguistica in onore di Graziadio Ascoli* (1901) 363-387.

[3] Serm. LXIX (P. L. CXLIV 900 D): *Attigissemus ... quantulumcumque, nisi nostris temporibus quidam, qui Carnotensi praesedit ecclesiae, vivacissimo mentis igne lucidius omnia declarasset. Ad illum igitur plenissimum fontem sitientem mittimus, ubi plenissimam hauriat veritatem.*

che chiameremo *L*. Ma i due ordini sono manifestamente così diversi nei particolari, che solo in un passato remoto è possibile ricongiungerli insieme. Quindi l'inevitabile questione, quale dei due ordini sia veramente l'ambrosiano, essendo affatto improbabile, che in uno stesso rito locale tenacissimo vigessero allo stesso tempo due diversi ordini d'un'azione pontificale cotanto solenne, come la dedicazione dei templi.

L'ipotesi più ovvia è, che l'ordine di *AC*, identico a tanti altri ordini romano-gallicani (secondo il Duchesne) o romano-gregoriani (secondo il Magistretti) dei secoli IX e seguenti, fosse non già l'ordine ambrosiano vero, usato antichissimamente nella consecrazione delle chiese di rito ambrosiano, ma l'ordine seguìto dall'arcivescovo milanese nella consecrazione delle chiese di rito romano sparse nella sua diocesi. Così resterebbe spiegata la presenza di tale ordine nell'archivio della Metropolitana milanese, e forse anche la sua finale prevalenza dopo secoli sullo stesso antico rito particolare, probabilmente agevolata dalla venuta di qualche arcivescovo non ambrosiano d'origine e più ancora dal trattato, che abbiam visto penetrato in Milano e aggiunto al gran libro del rito particolare – il Beroldo vecchio – fino dalla metà del sec. XII circa. Resterebbe inoltre spiegato, come già nel sec. XIII (se è giusta la data) il codice *A* si potesse considerare ambrosiano ed inscrivere *Liber orationum sancti Ambrosii;* in altri termini, come l'ordine incluso fosse già divenuto ambrosiano semplicemente per adozione.

L'ipotesi però, involgente a sua volta due presupposti probabilissimi se vuolsi, ma non so bene se dimostrabili con fatti – cioè 1° che il metropolitano ambrosiano, pontificando nelle sue chiese romane, s'adattasse al rito romano, e 2° che il manoscritto *A* appartenga fino da principio alla Metropolitana o al metropolitano milanese [1] e non sia posteriore acquisto come *C*, – l'ipotesi, dico, non potrà mai correre, se non si provi ciò che è capitale, vale a

[1] M.r A. M. Ceriani mi dice che la scrittura di *A* è la stessa d'un evangeliario ambrosiano del Capitolo metropolitano. Dato il fatto, e dato che tale genere di scrittura sia esclusivo di Milano, allora sarebbe provato o il presupposto 1°, ovvero soltanto che già nel sec. IX-X era stato adottato l'ordine romano della consecrazione delle chiese, e quindi essere più antico di tale età il nostro, il quale sembra davvero ambrosiano.

dire il carattere davvero ambrosiano dell'ordine lucchese, e l'anteriorità del suo uso nella chiesa ambrosiana in confronto di *A*.

A tale scopo, lasciando da parte – quantunque sarebbe lecito invocarli – e il titolo originale *Ordo ambrosianus*..., che negli altri codici ed ordini manca, e l'ambrosianità già dimostrata (p. 6) delle preci susseguenti, che probabilissimamente sono complemento dell'*ordo*, faremo osservare insieme alle preci e alle citazioni le rubriche stesse costituenti colle preci un solo tutto, sebbene certamente non siano altrettanto antiche e latine (cfr. ad es., il *mittat candelas* per « metta » p. 21. 22; *incipiente hanc antiph.* p. 21).

Le rubriche infatti presentano segni manifesti d'un ordine locale, e locale milanese, che mancano in *AC*. Il vescovo consecrante non vi è mai detto *pontifex* o simile, ma, come nel Beroldo, determinatamente *domnus archiepiscopus*, quale era a Milano, e non già in Arezzo o in Lucca, divenuta sede arcivescovile soltanto nel 1726 [1]. Lo assiste fra altri il suo *rotularius*, cioè quegli che gli porgeva il rotolo o volume delle preghiere; titolo che sembra stato in uso esclusivamente a Milano, e ricorre più volte in Beroldo [2]. In fine si noti – benchè non sia indizio locale – che invece delle barbare parole *cambutta* [3], *abcturium* usate in *AC* e nei libri gallicani donde passarono a noi, si mantengono le buone *baculus pastoralis* e *alfabetum* [4].

Colle rubriche cospira il testo dei salmi citati conforme al Salterio ambrosiano e alla versione antica, e non già secondo la Volgata come in *AC*. Così in Ps. 23 $_{7.9}$ *Tollite portas principes* (*-pis*)

[1] Cfr. GAMS *Series episcoporum eccl. cathol.* 741.

[2] Ed. Magistretti 38 $_{5}$ *rotulario eius.* 44 *si vero archiepiscopus adfuerit, paratur rotulus per rotularium suum:* 45 $_{15}$ ss. (e nota le eccellenti lezioni del cod. *M.*): 55 $_{29}$ *rotulus orationum:* 56 $_{26}$. 57 $_{22}$ (ivi anche il *rotulus letaniarum* su cui cfr. 84 *M.* 89 $_{10}$ ss. 91 $_{18}$. 101 $_{8}$); 59. 62. 76. 79. 110. 112 *M.* 119 $_{25}$. Cfr. MAGISTRETTI nelle note 165. 173. 236 pp. 202. 203. 217, e aggiungi il *rotulus* di n. 69 p. 175.

[3] WARREN *The Liturgy and Ritual of the Celtic Church* 115: *Its Celtic name was* cambutta, cambota, *and more rarely* cambo. Cfr. A. HOLDER *Alt-celtischer Sprachschatz* I 717. Lo ps. REMIGIO 276 ne sa dire solo: *cum virga quam antiquitas cambutam vocat.* Verso il 1137 LANDULPHUS DE S. PAULO *Hist. Mediol.* (MG SS. XX 29. 38) ha *gabuta* colla chiosa *vel pastoralis virga.*

[4] Aggiungasi che nella messa della dedicazione di *AC* p. 25-26 manca il caratteristico titolo e la prece stessa *Super Syndonem*, e vi si legge *introitum* e non *ingressa*. Di qui si vede, che nemmeno *A* - pur creduto milanese dall'origine - è stato sottoposto al lievissimo ritocco anche oggidì praticato su ogni nuova messa presa al rito romano.

vestri[1] col Salterio ambrosiano, con S. Ambrogio, col Beroldo e col codice ambrosiano del trattato d'Ivone (cfr. Magistretti in nota a p. 2), mentre *vestras* secondo la Volgata hanno il Gregoriano del Menardo, da cui, correggendolo, il Magistretti supplì *A*, lo pseudo Remigio in Martene 277, Ivone o. c. 529 C. 530 A e Pier Damiani 900 C. Del pari nella consecrazione degli altari il Ps. 83 $_1$ suona: *Quam amabilia*[2] *sunt opera* (corr. *tabernacula*) *tua d.* (deus? Salt. ambros. *Domine*) *virtutum* e non già *Quam dilecta*, come legge *A* p. 8 contro la versione antica ed il Salterio ambrosiano[3]. Da ultimo in Ps. 99 $_1$ *intrate*, non *introite*, *portas eius in confessione* sempre col Salterio ambrosiano e coll'antica versione.

Ed è veramente ambrosiano quel cominciare solennemente le parti principali della consecrazione col saluto *Dominus vobiscum*, anche prima dell'ingresso nel tempio, mentre nel rito romano-gallicano ciò era studiosamente evitato, come lo pseudo-Remigio p. 277 b e Ivone 530 C D (Magistretti p. 3 n. 1*) osservarono colle medesime parole: *Inde est quod surgens ab oratione* (dopo l'apertura e l'ingresso del tempio) *n o n d u m salutat populum dicendo Dominus vobiscum, sed tantum ad orationem cunctos hortatur, quia novellus populus necdum sacerdotis salutatione dignus videatur.*

Nè infine è da tacere, che tre sulle cinque preci per la con-

[1] ... *principes vestri* per ben due volte anche nel fr. 12 del teologo Ariano edito dal Mai, *Scriptorum veterum nova coll.* III, II 227 (P. L. XIII 616 B), sul quale cfr. più avanti l'appendice all'artic. III. Altrove eziandio sarebbe facile indicare la lezione, ma il farlo non serve qui a nulla.

[2] Così pure il cod. Remense nelle note del Menardo p. 195, il Pontificale d'Apamea in Martene II 275 ed il Romano, già del Maffei, in Muratori *Liturgia Romana vetus* II 482: ma ciò nulla toglie al valore dell'argomento, che risiede nella c o s t a n t e corrispondenza dell'ordine col Salterio ambrosiano nei casi di varianti dalla Volgata, mentre invece *AC* da quello discordano. Se questi casi sono pochi, ciò dipende dal fatto che di pochissimi salmi si citano gli *incipit*. — Sui salmi recitati nella consecrazione delle chiese cfr. PROBST o. c. 243. Gioverebbe assai compilare una lista dei salmi che si recitavano secondo i vari ordini in tale occasione e confrontarla coi cenni rimastici nelle opere dei Padri (tra cui senza fallo primeggia Paolino Nolano, che nell'*Ep.* 20 c. 3, ed. Hartel I 145-146, cita Ps. 80. 95. 131. 117), determinando, ove sia possibile, se questi salmi erano recitati come parte del rito stesso della consecrazione, ovvero della salmodia pubblica adattata alla circostanza. Per quelli usati nella chiesa Irlandese v. più avanti p. 29 n. 2.

[3] Aggiungasi, che anche in Ps. 149 $_1$ *A* p. 24 legge *laus eius in ecclesia sanctorum*, e non *laudatio...*, come ha il Salterio ambrosiano.

secrazione della chiesa e degli altari, ricorrono – per quanto ho visto – solamente nel nostro ordine; ciò che è buon segno di rito particolare ed in perfetta analogia col Messale ambrosiano. Per quanto ho visto, ripeto; mancando io di tanta perizia dei libri liturgici occidentali, quanta occorrerebbe per una affermazione indubitata.

Laonde, tutto considerato, l'ordine di Lucca è veramente ambrosiano, quale è detto nel titolo; e siccome il manoscritto lucchese è della seconda metà dell' XI secolo, e forse non scritto a Milano o per Milano, ma in Toscana, così si può affermare che esso era l'ordine ambrosiano vigente almeno a quella o certo più antica età [1].

Come un tale ordine passasse a Lucca, città dove il rito ambrosiano non si sa avere mai dominato, può sembrare a primo aspetto una inverosimile stravaganza. Ma altrimenti apparirà la cosa, se si ricordi, che nella seconda metà dell' XI secolo due milanesi governarono successivamente la chiesa di Lucca, Anselmo I (a. 1057?-1061, poi papa Alessandro II) e Anselmo II da Badagio (1073-1086). Se fu l'uno di costoro, come è verisimile, a portar seco di patria per qualsiasi motivo l'ordine, allora non è guari a dubitare di quanto testè insinuavamo, cioè che l'ordine fosse ancora vigente nella chiesa ambrosiana alla metà del sec. XI.



Ora è da vedere 1) fin dove si stenda l'ordine, 2) se sia completo, e 3) quanto più antico del codice unico in cui compare.

La ragione delle prime due domande sorge per una parte dall'appendice di consecrazioni soggiunte a quella della chiesa e degli altari, e per l'altra dalla brevità relativa dell'ordine e specialmente dall'assenza del rito della riposizione delle reliquie; rito che ricorre in tutti gli altri ordini occidentali (cfr. p. 16 ss. 28 ss.).

Le benedizioni del fonte, del crisma e dell' olio sono per un puro accidente soggiunte all'ordine della consecrazione della chiesa e degli altari? ovvero ne sono un complemento, una parte integrante, in guisa che senza esse l'ordine non rappresenterebbe in realtà tutto il rito ambrosiano della consecrazione delle chiese?

[1] Cfr. però sopra p. 10 nota 1.

È senza fallo probabile la prima, ma è pur probabile, credo, la seconda supposizione, in cui gioverà tosto avvertire come non vi ha necessità alcuna di ammettere per benedizioni proprie, speciali del rito della dedicazione le mentovate benedizioni. Queste poterono benissimo essere state solo adottate nella circostanza [1], traendole dalle funzioni annuali del Giovedì e del Sabato Santo. Il fatto non avrebbe nulla di singolare nella liturgia, e troverebbe la sua spiegazione nella comodità di posseder riunito in un piccolo libro quanto occorreva all'arcivescovo in una solennissima e già senz'altro complessa funzione.

Si osservi ora l'ordine delle benedizioni. Esso non è punto l'ordine dell'anno e dei libri ambrosiani e romani, in cui prime vengono alla messa del Giovedì Santo la benedizione e prefazio del crisma e la benedizione dell'olio, e poi al Sabato Santo la benedizione del fonte. Tutto al contrario, qui precede la benedizione del fonte, e là dove in essa secondo il Sacramentario ambrosiano *mittendum est chrisma in ipsam aquam* (Sacr. Bergom. p. 67), nel nostro succedono senz'altro le benedizioni del crisma e dell'olio. Tale inversione sarà essa un puro caso o capriccio del copista, o non piuttosto la naturale conseguenza dell'adattamento di queste benedizioni alla benedizione completa del nuovo fonte nella dedica d'una chiesa?

E sia pure che il titolo *ordo ambrosianus ad consecrandam ecclesiam et altaria* non domandi niente altro dopo le due preghiere *ad consecranda altaria.* Ma quale ripugnanza v'è che nelle nuove chiese di parrochia si benedicesse in particolare anche il fonte battesimale, e per conseguenza l'acqua, il crisma e l'olio? [2] Anzi ciò risponderebbe egregiamente all'indole di un rito di dedicazione dei templi materiali prettamente battesimale come l'ambrosiano; d'un rito cioè

[1] L'adozione risulterebbe cospicua dalla terza delle orazioni sul fonte p. 25: ... *competentibus quos in hac hora ... perduxit*, e dalla seguente: *a seruis Dei qui in te hodie baptizandi sunt*, se pure realmente non si riserbava per la circostanza il battesimo di qualcuno nato di recente.

[2] Non è verisimile, che la benedizione del crisma fosse aggiunta per la crismazione delle pareti: giacchè allora non si sarebbe dovuta relegare alla fine proprio fra la benedizione dell'acqua battesimale e dell'olio dei catecumeni, e poi non corrisponderebbero più le preci, che parlano chiarissimamente di persone e non di cose da cresimare.

imitativo della consecrazione dei tempî vivi di Dio mediante il battesimo. In un rito tale il battistero [1] veniva necessariamente a campeggiare dopo l'altare; e quindi potè sembrar naturale d'inaugurarlo con propria particolare benedizione.

Io non oso affermare di più; ma credo già basti il detto a render verisimile la pertinenza delle benedizioni del fonte, del crisma e dell'olio all'ordine ambrosiano della dedicazione delle chiese, senza invocare il fatto non insignificante, che in altri ordini non ambrosiani ricorre taluna delle formole nostre, come quella *Sanctificare per verbum Dei* nei Pontificali Narbonese e Lionese dell'arcivescovo Alinardo († 1052, in Martene II 264. 271) e nel Romano odierno. Sul Lionese, in caso alquanto simile, nemmeno il Martene dubitò di proporre una simile congettura e di pubblicare insieme coll'*ordo* una data formola [2], che poteva a primo aspetto parere estranea.

Anzi a chi rammenta l'uso dei rotoli durato così a lungo nella chiesa ambrosiana e il titolo *rotulario* occorrente in principio dell'*ordo* (cfr. sopra p. 11 n. 2), non parrà inverisimile, che il nostro piccolo fascicolo ci rappresenti appunto il rotolo o volumetto adoperato dall'arcivescovo nella dedicazione; rotolo in cui, come nei rotoli *pro benedictione fontis*, *pro ordinibus conferendis* [3] era ridotto quanto di proprio occorreva alla funzione stessa, eccettuata la messa ch'era cantata all'altare sul messale e veniva al debito luogo intercalata da questa o quella formola scritta nel rotolo.

Colle benedizioni del fonte ecc. diminuisce alquanto l'apparente brevità dell'ordine, brevità che del resto non dice nulla nè pro nè contra. Prove d'una mutilazione o d'un accorciamento, e sopratutto d'una mutilazione in parte precipua, non ce n'è, o almeno non ne veggo. Il silenzio sulle reliquie, mantenuto eziandio nel trattato

[1] La consecrazione del battistero o chiesa battesimale, accennata da Sidonio Apollinare Ep. IV 15 (ed. Luetjohann I 66), non fa per il caso nostro.

[2] Giovera riferirne le parole (II 271): *Praefato ordini ecclesiae dedicandae praemittitur in eodem codice benedictio aquae salis et vini, diversa ab ea, quam hic descripsimus: quae quia videtur usitata fuisse in dedicationibus ecclesiarum aut altarium, hic eam subiicere non gravabimur.*

[3] Su due di questi rotoli già della chiesa di Benevento riuniti con un rotolo dell'*Exultet* nel codice Casanatense B, I, 13 cfr. E. Langlois *Le rouleau d'*Exultet *de la Bibl. Casanat.* in *Mél. d'archéol. et d'histoire* VI (1886) 466 ss.

d'Ivone, indica soltanto l'accidentalità di questa funzione o piuttosto, come vedremo, è per ciò stesso indizio dell'alta antichità e della purità singolare dell'ordine. Anche meno poi gli si può rimproverare la mancanza delle lunghe benedizioni degli arredi, le quali sembrano posteriore aggiunta perfino nella classe degli ordini romano-gallicani, come bene avvertiva il Magistretti a proposito di *A* [1].

Quanta poi sia quest'antichità, io non lo so, perocchè a definirla non bastano la presunzione nascente dalla nota tenacia del rito ambrosiano, nè l'antichità somma di qualche formola, come ad es. della prece *Sanctificare per verbum Dei*. Occorrerebbero testimonianze precise circa l'*ordo* medesimo, e queste sembrano mancare. Ad ogni modo l'ordine, senza tema d'errare, si può credere più antico, molto più antico del sec. XI [2].

III.

Circa l'origine, le forme primitive e le posteriori vicende della consecrazione dei templi cristiani non s'è forse peranco ottenuta tutta la certezza desiderabile. Quanto modernamente ne scrisse un geniale scrittore, si riduce insomma a questo.

Nella chiesa romana fino a Gregorio M. non sarebbe esistito alcun rituale per la dedica delle chiese ordinarie [3]: la sola celebrazione del sacrificio bastava a consecrarle [4]. Tuttavia nelle chiese

[1] *Monum.* I p. 11 nota *. Cfr. anche Probst 238-239.

[2] Se *A* fosse proprio milanese ed usato fin dal principio nella consecrazione delle chiese ambrosiane, allora dovremmo fare l'ordine nostro non posteriore al sec. IX. Cfr. supra p. 10 n. 1.

[3] Anche il Probst o. c. 245 crede che la consecrazione delle chiese fino al sec. VIII si compiesse principalmente colla messa e colle sue preghiere, ed osserva che le messe Gelasiane e Gregoriane per la dedicazione portano in sè il carattere di preghiere di consecrazione; tanto è vero che il Pontificale romano le usa ora alla lettera come orazioni *in ecclesiae dedicatione seu consecratione*.

[4] Si adduce in prova di ciò la lettera di Vigilio a Profuturo, Jaffè-Kaltenbrunner 987 (589); ma il testo n'è sicuro? C'è da dubitarne, vedendo che l'antico estratto della *Epitome hispan.* edito dal Mansi *Supplem.* I 417 e riprodotto in P. L. LXIX 19 D dice tutt'altro, cioè semplicemente e chiaramente che *Si motum fuerit altare, denuo consecretur ecclesia. Si paries renovetur et altare non motum fuerit, exorcidetur salibus tantum.* Ora l'epitome è del principio del sec. VII, e due de' codici d'essa sono l'uno del VII/VIII secolo e l'altro - il codice Carolino di Lucca - della fine dell'VIII (cfr. Maassen *Gesch. d. Quellen* 646 ss.). Sembra quindi non eccessivo domandare conto del dubbio, prima di calcar troppo sul testo quale n'è pervenuto

fabbricate per riporvi corpi santi, le reliquie vi si doveano collocare avanti la prima messa. Il rituale, che per questa deposizione si trova posteriormente descritto ed appare esclusivamente [1] funerario, sarebbe « certamente e puramente romano ». Quando cominciò, non si saprebbe definire.

Nel rito Gallicano invece, da Gregorio di Tours in poi, insieme con questo rito funerario è – come nel Constantinopolitano – cospicuo un altro rito di consecrazione per abluzioni ed unzioni mirabilmente simile al rito dell'iniziazione cristiana operantesi per l'acqua e per l'olio, ossia per il battesimo e per la confermazione. A questa *baptizatio ecclesiae* bene rilevata dallo pseudo-Remigio e da Ivone, s'aggiunge nel rito Gallicano la cerimonia complementare degli alfabeti scritti sul pavimento in guisa da uscirne una croce decussata con A ed Ω, ossia il *signum Christi*, a denotare la presa di possesso da parte di Cristo (secondo altri, la catechizzazione elementare: onde ricadrebbe nel rito dell'iniziazione): cerimonia, la quale chiaramente ricorda l'uso degli agrimensori romani, allorchè si accingevano a misurare il terreno [2].

Se questo rito di vera e propria consecrazione si praticasse

[1] Duchesne *Origines* 389-403. M.r F. Magani *L'antica Liturgia romana* III (1899) 104-108 oppose al Duchesne, fra l'altro, l'*antichissimo* Pontificale romano del Maffei, pubblicato dal Muratori *Liturgia Rom. vetus* II 467 ss. (sul codice cfr. ib. 415). Questo pontificale però, di cui finora non s'è ritrovato traccia in Italia (almeno niente ne dice Schwalm nel *Neues Archiv* XXIII 11 ss.), non era molto antico. Infatti nell'ordine *de incoronatione imperatoris*, sfuggito al Pertz *Leges* II 187 ss. e al Potthast, ma su cui cfr. J. Schwarzer *Die Ordines der Kaiserkrönungen* in *Forsch. zur deutschen Geschichte* XXII (1882) 164, ricorrono espressioni e indicazioni topografiche romane del pieno medio evo (455 *ad portam Collinam quae est iuxta Castellum Crescentis*, .. *ad ecclesiam sanctae Mariae in Turribus a canonicis s. Petri*; 463 *cappellanis aulae imperialis*; 464 *ad eccl. s. Mariae in Traspadina*), e si nota una rubrica diversa (462 *Sed sciendum est quod in aliquibus libris* etc.), che rispecchia l'uso dell'affine *ordo* di Cencio Camerario a. 1191 in Pertz ib. 191. Schwarzer lo crede giustamente, per quanto sembra, del sec. XII, o al più tardi, del principio del XIII.

[2] Sull'uso dell'alfabeto nella consecrazione delle chiese non sarà inutile rammentare che Ruggero Bacone eziandio ne fa cenno in un'opera, dove meno s'attenderebbe, cioè nella sua grammatica greca: cfr. l'estratto datone dallo Heiberg in *Byzant. Zeitschrift* IX (1900) 483. All'uso accenna con leggerezza A. Dieterich *ABC-Denkmäler* in *Rhein. Museum* N. F. LVI (1901) 104-105, che sembra non averne ricercato nè il senso nè la storia. Agli alfabeti raccolti da lui ib. 100-101 potevasi forse aggiungere pur l'alfabeto dei monaci novizi e dei perfetti in Giovanni Clim. *Scala Parad.* 26, P. G. LXXXVIII 1017.

un tempo da solo nelle chiese gallicane, il Duchesne non dice, sebbene nota che talvolta lo si praticava in giornata diversa da quella della deposizione delle reliquie, e sebbene sia ovvio pensarlo delle chiese sprovviste di reliquie. E forse in fondo il ch. uomo non lo penserà nemmeno, sembrando che la stretta relazione fra i riti Costantinopolitano e Gallicano anche nel presente riguardo inculcata da lui (p. 401), escluda il prestito o passaggio del rito funerario dal rito Romano nel Gallicano: sembrando in altri termini che la fusione dei due rituali [1] risalga all'età antichissima, quando il rito Costantinopolitano poteva ancora influire sul Gallicano. Ad ogni modo il rito consecratorio deve essere antichissimo, più antico dell'imbarbarimento e dell'oblio degli usi antichi cagionato dai barbarissimi Franchi, e ciò a ragione del simbolismo profondo e dei ricordi inerenti alla cerimonia dell'alfabeto sopra accennati.

Checchè si pensi d'alcuni punti oscuri e, in generale, della presupposta teoria Duchesniania sulle origini, sulla natura e sulle relazioni dei riti Ambrosiano e Gallicano [2], non si possono tuttavia misconoscere nel rito della consecrazione, quale ci compare nei primi documenti romano-gallicani, i due concetti fondamentali rilevati dal ch. Monsignore; e non può non colpire il ritrovamento d'un ordine ambrosiano, in cui compare puro e pretto il rito battesimale della consecrazione dei templi, come altrove se n'è supposto un rito in origine esclusivamente funerario. Abbiamo noi riguadagnato un rito davvero primordiale, risalente all'età in cui l'ottener corpi santi, il dedicar chiese *sicut Romanam* (come Ambrogio la basilica Romana [3]) non era tanto facile o non era considerato indispensabile? un rito, rispetto al quale e il Gallicano e il Romano seriore rappresentino uno stadio di sviluppo molto più tardo e complicato?

[1] È da notare che la messa *in dedicatione ecclesiae* della parte più antica del Sacramentario di Bobbio, parte risalente al principio del sec. V (cfr. *Paléographie music.* V 106), suppone già la dedicazione colle reliquie (Muratori II 899 ss.).

[2] Sarebbe una temerità per me il sentenziare; non così, credo, il dire che in proposito m'ha soddisfatto più d'ogni altro scritto l'introduzione dei Benedettini di Solesmes all'Antifonario Ambrosiano (*Paléogr. music.* V), riboccante di osservazioni originali, assennate, che converrebbe ripresentare in forma più perspicua completa.

[3] Cfr. MAGANI III 106 n. 4.

Se sì, non devesi però credere che nel rito Ambrosiano si trascurasse d'aver reliquie e di riporle negli altari da consecrare. Ciò non risponderebbe nè all'esempio di S. Ambrogio e de' suoi fedeli soggetti, nè all'indole religiosa dei Milanesi non dissimile da quella degli altri cristiani dell'antica e della mezza età. Solamente, la giusta tenacia ambrosiana avrebbe più lungamente resistito a ciò, che in riguardo a circostanze per quanto liete ma puramente eventuali s'alterasse il proprio rito primitivo, e piegato finalmente, sol quando all'uso divenuto universale e come obbligatorio nella Chiesa occidentale era conveniente s'uniformasse eziandio la chiesa d'Ambrogio.

Adunque nella storia della liturgia occidentale, e non della sola ambrosiana, è assai importante l'ordine lucchese; e vi occupa forse una posizione unica, nessun altro ordine essendoci pervenuto di un rito puramente battesimale di consecrar chiese, e non risultando punto che la chiesa Irlandese rassomigliasse in ciò all'Ambrosiana, come si mostrerà in apposita appendice.



Potremmo arrestarci qui, lasciando ai liturgisti di professione il determinare meglio le relazioni particolari dell'ordine cogli altri ordini romani e gallicani. Ma siccome ci è per buona fortuna avvenuto di riscontrare altrove certe singolarità dell'Ambrosiano, non sarà inutile accennarvi sommariamente, in grazia di più amici, che non avrebbero l'agio di farlo essi.

È notevolissimo nell'Ambrosiano il perfetto riscontro delle cerimonie compiute prima all'esterno e poi nell'interno della chiesa. E fuori e dentro l'arcivescovo dapprima asperge le pareti al canto del *Miserere*, poi scrive l'alfabeto [1], poi fa col crisma tre croci per ogni parete, e finalmente per ogni parete mette tre candele. Parte di queste cerimonie è comune agli altri ordini occidentali, ma parte no, sì da venir meno quella perfetta armonia. Così nè l'ordine romano nè i gallicani prescrivono l'alfabeto e le dodici croci all'esterno; i

[1] Senso d'armonia rivela anche la scelta del salmo alfabetico 118 per accompagnare la cerimonia della scrittura dell'alfabeto nel pavimento della chiesa.

gallicani inoltre comunemente escludono l'aspersione vescovile delle pareti esterne a principio, trasportandola al tempo in cui il vescovo asperge le pareti interiori, e facendola compire da ministri chierici (come in *A:* cfr. Magistretti che lo segue, a pp. 2 n. 1, 6 13*).

Ora nel già ricordato pontificale Narbonese del sec. X circa *(ante annos 700 scripto)* pubblicato dal Martene II 263-268, che è un pontificale gallicano coi due riti funerario e battesimale mescolati insieme, e profusissimo nelle preci e singolare nel tenore delle sue belle litanie, è pure prescritto l'alfabeto, anzi un triplice alfabeto, per le pareti esteriori (264 *a*); ed è parimenti prescritta, benchè in altro tempo, la crismazione delle stesse pareti (266 *b*).

Che la semplicità, la coerenza e l'armonia siano maggiori nell'ordine ambrosiano, non è mestieri rilevare. Ciò che importa, si è di ritrovare una reliquia di singolare uso in una chiesa gallicana meno lontana da Milano, e meno vicina al centro gallicano, in cui nei secoli VIII e IX si operarono principalmente le riforme, o meglio le confusioni liturgiche. Se l'uso sia una reliquia dell'antichissimo ordine locale, ovvero dovuto all'influsso del rito ambrosiano, non si saprebbe definire; ma ciò non toglie che il riscontro sia davvero notevole.

Diamo ora il testo dell'ordine, esprimendo in corsivo le rubriche scritte nel codice ordinariamente in lettere capitali, supplendo fra uncini le iniziali che dovevansi poi dipingere dal miniatore e non lo furono, e trasportando nel testo a suo luogo le parole scritte in nero al margine per memoria del pittore. Nelle note indico i luoghi corrispondenti di più altri libri liturgici, specialmente ambrosiani, non però tutti, e senza rilevarne le varianti, sebbene ciò nel più de' casi servirebbe a mostrare la bontà del nostro codice. Quanto all'orazione *Sanctificare per verbum Dei* e a certe lezioni in essa d'una latinità meno comune ma pur buona, sarà bene vederne il testo adottato dal Ceriani nel Repertorio in fine del Messale Ambrosiano, e sopratutto l'apparato critico che speriamo abbia a seguire dappresso l'edizione ufficiale. Infine avverto, che i segni di quantità o di pronuncia apposti nel codice a qualche rarissima parola non sono, naturalmente, riprodotti nella stampa.

f. 1

Incipit ordo ambrosianus ad consecrandam aecclesiam et altaria.

⟨I⟩n primis Archiaepiscopus induat se sicut ad celebrandam missam, et cum palleo, cum diacono et subdiacono et cum rotulario et veniat ante ianuas clausas consecrande aecclesiae et dicat Dominus vobiscum.

Et diaconus incipiat antiphonam ⟨A⟩sperges me, Domine, ysopo *cum psalmo* Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam (Ps. 50), *⟨e⟩t Archiaepiscopus aspergat parietes aecclesiae cum aqua semel, et a dextera parte incipiat.*

⟨H⟩oc facto accipiat domnus Archiaepiscopus baculum pastoralem, et cum ipso faciat signum crucis supra regias [1] *et scribat per parietes alfabetum.*

⟨H⟩oc facto faciat tres cruces cum chrismate per unumquemque parietem aecclesiae.

His peractis mittat per unumquemque parietem tres candelas accensas, et isti psalmi cantentur Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam (Ps. 50). Deus misereatur nostri (Ps. 66). *cum iam dicta antiphona.*

His expletis stet Archiaepiscopus ante ianuam aecclesiae clausam de foris, solus diaconus de intus, et dicat Archiaepiscopus Tollite portas principes vestri, *et dicendo pulset ianuam cum uirga pastorali. Et diaconus de intus respondeat tribus uicibus* Quis est iste rex glorie? *Et Archiepiscopus respondeat diacono duabus uicibus* Dominus fortis et potens, Dominus potens in prelio, *tertia vice* Dominus virtutum ipse est rex gloriae (Ps. 23 7-9).

Et cum eadem virga pastorali aperiat ianuam aecclesiae, incipiente hanc antiphonam Intrate portas eius in confessione (Ps. 99 4). *et sic ingrediatur aecclesiam.*

Tunc eodem modo spargenda est aqua sancta infra aecclesia, cantando eandem antiphonam cum eodem psalmo Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam.

[1-2] *in marg. ext.: cfr. supra p. 5.* [6] anti., *vel* ant. *ut infra semper* Domine *legi: cod.* d. [11] s^{c}ribat [21] princip̄ [23] repondeat [29] aecclesia, *at mox* infra aecclesiam

[1] Cfr. Pontif. Narbon. p. 264: *faciat signum* ✝ *cum alfa et ω super ostium ecclesiae cum cambuta dicens « In nomine Patris... »* Per l'uso della parola *regias* appresso gli Ambrosiani cfr. Berold. 42_{19} *regias occidentales.* 59_{10}. 83_{6}. 85_{4}. 87_{1}. 95_{11}. 102_{14}. 111_{12}. 125_{3}, e cfr. anche i passi citati nelle note 5. 37. 189 a pp. 155. 164. 209.

Sparsa aqua sancta, scribitur alfabetum supra cinerem qui infra aecclesiam iactatus est in modum crucis, cantando hanc antiphonam Quam metuendus est locus iste, *cum psalmo* Beati inmaculati (Ps. 118).

Hoc facto faciat tres cruces cum chrismate per unumquemque parietem aecclesiae de intus et mittat duodecim candelas accensas intus.

Deinde exeat Archiepiscopus ante ianuam aecclesiae et salutet, et dicat hanc orationem.

f. 1v Omnipotens sempiterne Deus, qui caelestia possides et terrena tua maiestate gubernas; quem caeli caelorum non capiunt, quem manufacta tremescunt; qui pertingis a fine usque ad finem fortiter et disponis omnia suaviter; qui cum manufactis non egeas, aedificari tamen tibi et sanctuarium iussisti et templum: sanctifica quesumus hunc uenerabilem locum quem famulus tuus ille condidit in sancti tui nominis honorem, construxit opere, ornauit decore. Proinde rogamus humiles ut porrigas super hunc uenerabilem locum copiosi muneris gratiam, et omnibus hic orantibus benedictionem dones et ueniam; quatenus hic semper cunctorum sancta impleatur petitio, acumuletur deuotio, uotorumque omnium profluat deprecatio. Per.

Alia oratio in medio ecclesie.

Omnipotens sempiterne Deus, qui ubique totus es et uniuersa tua maiestate sustentas, sacrari tamen tibi locum orationis domus usibusque mysterii tui aptari uoluisti, ut ipse locus orationis domus fieret mentesque fidelium ad inuocationem tui nominis incitaret: proinde quesumus effunde, Domine, super hunc locum gratiam tuam et omnibus in te sperantibus auxilii tui munus impende. Hic et sacramentorum semper uirtus et uotorum omnium obtineatur effectus. Per [1].

⟨Deu⟩s sanctificationum, omnipotens dominator cuius pietas sine fine sentitur; Deus qui caelestia simul terrenaque conplecteris servans misericordiam populo ambulanti ante conspectum gloriae tuae, exaudi preces supplicum famulorum tuorum et praesta ut sint oculi tui aperti super domum istam die ac nocte; et hanc aecclesiam quam tuo nomini hodie

8 or. *de more* 9 O *init. al. m.* semp *ita de more* 20 qui cum sis ... conteneas *Gellon.* 21 dŏmus ŏrationis: *forte e linea seq. irrepsit, vel in* o. domum *emendandum vel potius delendum, num* locum hunc usibusque? *Gellon.* loca tuis mysteriis apta uoluisti. 28 coplecteris 30 praesta ut: *cod.* pra unt; *AC Magistretti om.* et praesta.

[1] Cfr. la *Contestatio* della *Missa dedicationis* del Messale Gellonense in Martene II 246 con varianti non poche e talora migliori. Su questo importantissimo Sacramentario v. P. Cagin *Le Sacramentaire de Gellone* in *Mélanges de littérature et d'histoire réligieuses publiés à l'occasion du Jubilé épiscopal de Mgr De Cabrières évêque de Montpellier* I (1899) 234 ss.

consecramus tu, clementissime Deus, dedica, benignus pater illustra et deifico splendore lustratam, omni caligine haeretice obscuritatis abstersa, clementer inlumina,

Omnesque homines uenientes adorare in hoc loco propitius dignare respicere, ut semper felices semperque tua religione laetantes, constanter in sanctae Trinitatis unitate et fide catholica perseuerent [1].

Incipit ad consecranda altaria.

Tunc domnus Archiaepiscopus dicat Dominus uobiscum. *Et diaconus* f. 2 *respondeat antiphon.* Altaria tua. | Domine uirtutum r. (Ps. 83 4). *Et lauantur altaria; dum cantatur eadem antiphona cum psalmo* Quam amabilia sunt opera tua, Domine virtutum (Ps. 83).

Tunc dicat domnus Archiaepiscopus orationem:

Exaudi, Domine, preces nostras et ad sanctificandum nomini tuo hoc[e] altare[ia] benignus adesto, ut sacramentorum hic uirtus et uotorum omnium obtineatur effectus. Per [2].

Domine sancte pater et clemens, cuius nec initium nec finis aduertitur, qui tantus es quantus esse uoluisti scilicet sanctus atque mirabilis; Deus cuius uirtutem aelementa non capiunt, te benedicimus, te supplices deprecamur ut sit[n] tibi altare[ia] hoc[e] sicut illud quod Abel salutaris mysterii in passione precessor, iugulatus a fratre, nouo sanguine imbuit et sacrauit. Sit[n] tibi, Domine, altare[ia] hoc[e] sicut illud quod Abraham pater noster qui uidere te meruit fabricauit et inuocato tuo nomine consecrauit, in quo per sacerdotem Melchisedech sacrificii formam triumphalis expressit. Sit[n]

[4] *Ita in cod.* [9] ant. *add. infra lin.* r *cod.:* rex *ut in psalmo ipso, vel forte etiam* reliqua (?). [10] eadem *add. sup. lin.* [11] opera *ita: f.* tabernacula. domine (?): d. *ut supra p. 21 lin. 6 et infra p. 24 lin. 4. 6.* [12] h[n]ic [13. 14. 19. 21.] *etc. litterae suprascriptae sunt 1 m.*

[1] Cfr. Gelas. ed. Wilson 133, i codd. *AC* in Magistretti I 7 e i Pontificali da loro indicati. Il Duchesne p. 397 la riproduce come pertinente al rito Gallicano, però più avanti a p. 400, di questa e d'altre due formole *(Magnificare* e *Deus qui loca)* dice che sono di tipo e di stile piuttosto romano e tolte a qualche messa romana, non già ad un rituale speciale che il romano non avrebbe avuto. Checchè sia di ciò, si osservino le parole *omni caligine haeretice obscuritatis abstersa* omesse nella redazione di *AC*, che pur conserva in parte l'altre *constanter in s. Trinitatis unitate et* (*unit. et* om. *AC*) *fide catholica perseuerent.* La redazione di *AC* è evidentemente una riduzione dell'età tarda, quando puro ricordo storico era divenuta l'eresia Ariana, contro la quale è chiaro mirare la preghiera. Cfr. anche nella *praefatio chrismae*, p. 27, la frase per poco grossolana ma forte: *tactus in̄ Trinitate sit solidus.*

[2] Cfr. l'orazione *super populum* nella Messa Ambrosiana *die ipso dedicationis altaris*, e la fine dell'orazione *super syndonem, ib.*, come pure l'orazione *super oblatam* in Magistretti I 26 ed i Pontificali di S. Dunstano, Cadurcense, Lugdun. etc. in Martene 258. 262. 269.

tibi, Domine, altare hoc sicut illud super quod Abraham seminarium fidei nostre Ysaac filium suum, dum tibi toto credidit corde, imposuit; in quo salutaris misterii sacramentum dominicae passionis ostensum est, dum offertur filius et agnus occiditur. Sit tibi, Domine, altare hoc sicut illud quod Ysaac puteum profundae puritatis inueniens Abundantiae ei nomen inponens tuae maiestati dicauit. Sit tibi, Domine, altare hoc sicut illud quod Moyses, susceptis mandatis, in prefiguratione apostolica applicauit et duodecim lapidum constructione firmauit. Sit tibi, Domine, altare hoc sicut illud quod Moyses septem dierum purificatione mundauit et caelesti tuo alloquio sanctorum sancta uocauit, sicut locutus es ad Moysen dicens: Si quis tetigerit altare hoc, sanctificatus habeatur (Exod. 29 37). In hoc ergo altari[bus] innocentiae cultro immoletur superbia, iracundia iuguletur, luxuria omnisque libido feriatur: offeratur pro turturibus sacrificium castitatis, pro pullis columbarum innocentiae sacramentum. Per [1].

f. 2v ORATIO AD FONTES BENEDICENDUM.

Omnipotens sempiterne Deus, adesto magnae pietatis tuae mysteriis, adesto sacramentis, et ad creandos novos populos quos tibi fons baptismatis parturit spiritum adoptionis emitte, ut quod humilitatis nostrae gerendum est ministerio, tuae uirtutis impleatur effectu. Per [2].

ALIA.

Deum inmensum maiestatis eternae suppliciter exoramus uti per uerbum et uirtutem et sapientiam suam Dominum nostrum Ihesum Xpistum in hoc lauacro salutari peccatorum omnium admissa concedat detque sanctificationem suam aquis, ut quiqumque easdem ingressi fuerint remissionem criminum et benedictionem consequantur. Per eundem Dominum nostrum Ihesum Xpistum Filium suum secum uiuentem atque regnantem Deum in unitate, per omnia secula seculorum. Amen [3].

4 d *sup. lin.* illud *sup. lin.* 6 sit - hoc *in ras.* d *sup. lin.* 17 fons *in marg.* 19 ministerio: o *in ras.* 21 *forte* exoremus *cum Berg.* 22 IHM XpM *de more.* 27 in unit. *s. l. al. m.: supple* spiritus sancti. *Cfr. conclusionem orationis seq.*

[1] Pontif. Egberti in Martene 248 (non ho l'ultima edizione) e per la conclusione il Pontif. Narbon. ib. 266. Si noti che Exod. 29 37 è citato secondo un'antica versione.

[2] Sacram. Bergom. 66., che ha corrottamente *mysterio* a l. 19. Gerbert I 88. Gelas. ed. Wilson 84. Cfr. DUCHESNE 299. V. anche l'*ordo ad catecuminum faciendum* in ZACCARIA *Excursus litter.* (1754) 247.

[3] Bergom. e Gerbert ib.

Alia.

Oremus et deprecemur Dei Patris omnipotentis clementiam ut famulis famulabusque suis competentibus, quos in hac hora et ad hunc beatae regenerationis fontem dexterae suae protectione perduxit, det gratiam misericordiae suae et corda eorum spiritali repleat intellectu, ut caeleste sacramentum plena fide et credula mente suscipiant; nobis etiam famulis suis det ueniam omnium peccatorum, gloriae suae presentiam tribuat, ut mysteria salutaris baptismatis sine offensione caelebremus. Per Dominum nostrum Ihesum Xpistum Filium suum secum uiuentem atque regnantem Deum in unitate Spiritus sancti per omnia secula seculorum. Amen [1].

Insuffla in ipsam aquam et dic [2]

Adiuro te, creatura aquae, per Deum uerum, per Deum uiuum, per Deum sanctum, qui te in principio a terra separauit, qui te de paradisi fonte ante produxit et in quattuor fluminibus totam terram rigari precaepit. Adiuro te per Dominum nostrum Ihesum Xpistum Filium Dei uiui, qui te in Chana Galileae signo admirabili in uinum conuertit, qui pedibus super te ambulauit et a Iohanne in te est baptizatus; qui te amarissimam aquam
. 3 per lignum passionis suae indulcauit | et populum sitientem te de petra producens satiauit et Neeman Syrum in te a lepra sua mundauit et nomen tibi imposuit Syloa, in qua caecus ut lumen reciperet oculos lauari precepit; qui te de latere suo una cum sanguine produxit, qui discipulis suis dixit Ite, docete omnes gentes baptizantes eos in nomine Patris et Filii et Spiritus sancti. Efficere ergo aqua exorcizata ad effugandam omnem diaboli infestationem omneque fantasma inimici, et ipsum inimicum eradicare et effugare ac supplantare a seruis Dei, qui in te hodie baptizandi sunt accepturi etiam remissionem peccatorum suorum, in nomine Dei Patris omnipotentis et in nomine Ihesu Xpisti Filii Dei vivi qui uenturus est in Spiritu sancto iudicare seculum per ignem. Amen [3].

Item Benedictio fontis.

Sanctificare per uerbum Dei unda caelestis. ✝ sanctificare aqua. ✝ Xpisti calcata uestigiis, quae montibus pressa non clauderis, quae scopulis illisa

3 suis: ss *cod.* 12 uiuum p. D. uerum: *corr. 1 m.* 24 infestatione. 29 ben font

[1] Bergom. (mutil.) fino alle parole *mysteria saluta*, e Gerbert ib.
[2] Cfr. Berold. 111 $_{28}$.
[3] Gerbert I 88.

non frangeris, quae terris infusa non deficis. Tu sustines aridam. portas montium pondera nec dimergis. Tu caelorum uertice contineris. circumfusa per totum lauas omnia nec lauaris. Tu fugientibus Hebreorum populis in glacies coagolata constringeris: tu rursus altis resoluta uerticibus Nili incolas perdis et hostili globo freto saeuiente persequeris. una eademque salus fidelium et ultio criminosis. Te per Moysen percussa rupes euomuit. nec abdita cautibus latere potuisti. cum maiestatis imperio iussa prodires. Tu gestata nubibus imbre iocundo arua faecundas. ne siccatis exanimata uisceribus sublimes neget terra prouentus. A te principium. in te finis exultat. uel potius tuum est ut terminum nesciamus. Neque enim. Domine omnipotens pater. uirtutum tuarum nescii aquarum merita laudamus. sed in his operis tui predicamus insignia. Suscipe igitur noxios. solue captiuos. redde quod in paradiso Adam perdidit. quod uxor amisit, quod intemperantia crudelis absorbuit. Da salutarem potum male saturis acerbitate pomorum,
f. 3v ut indigesta mortalium et annosa pernicies | diuino soluatur antidoto. Ablue terram squaloris illuuiae. discute paradisi macheram flammeis obicibus fluctuantem; pateat redeuntibus floribus ruris ingressus; recipiant imaginem deitatis olim perditam liuore serpentis. quicquid noxium de preuaricatione contractum est huius gurgitis puritate deponant. Surgant ad requiem. producantur ad ueniam, ut mistici corporis innouati et redemptos se nouerint et renatos. Per eundem Xpistum Filium tuum Dominum nostrum tecum uiuentem ac regnantem Deum in unitate Spiritus sancti per omnia secula seculorum. Amen [1].

Benedictio Chrismae.

Unanimes atque concordes. fratres karissimi. Dei Patris omnipotentis auxilium misericordiae deprecemur ut hoc unguentum. quod in regali gloria populus eius uestiendus est. caelesti benedictione et uirtutis suae rigore corroboret et tegmine eius plebs in aeternum benedicta tueatur. Prestante Domino nostro Ihesu Xpisto. qui cum ipso et Spiritu sancto uiuit et regnat per omnia secula seculorum. Amen [2].

4 glacies: m (sopra) *al. m.* 5 perdis *al. m. in ras.* 6 crimonosis 8 nec 13 amisit. 20 m. e. innouati *ita testes optimi apud Ceriani.* invocati *Bergom.* (*nota* innouatione?). 24 crismae (h sopra). 28 tegmine *compend. eras.*

[1] Gerbert I 88. Bergom. 67 dalle parole *imbre iucundo* in poi (ivi forse per errore di stampa *examinata visceribus, salvatur, discutite*), Missale Ambros. (v. sopra p. 7 n. 1): cfr. Pontif. Narbon. e Lugdun. in Martene 264. 271, e il Pontificale Romano.

[2] Bergom. 62. Gerbert I 75. Magistretti I 98 e cfr. anche 107.

Prefatio Chrismae.

Vere quia dignum et iustum est, equum et salutare nos tibi semper hic et ubique gratias agere, dominator Domine Deus, Rex unctus, auctor unguenti, speciosus forma, speciosior unctione, sacrator ipse tuus, ipse omnium consecrator, qui unguentum de potestate sanctificas, potestatem consecras de unguento, de unguento fecisti chrisma, de chrismate nomen quod est super omne nomen, ut in nomine isto sit regalis unctio christianis. In tuo ergo nomine fiat haec creatura iam chrisma, ut habeatur ut chrisma · ✝ · forma crucis · ✝ · signum frontis · ✝ · sacri titulus bellatoris. In hoc chrismate mulceatur auditus, purificetur uisus, odoratus suavescat, saporetur gustus, tactus in Trinitate sit solidus, ut talibus stipendiis Domini milites decorati atque ambroseo rore madidi imperanti serviant non suadenti, et signati hoc chrismate sancto signiferi esse mereantur caelestes, per Xpistum Dominum nostrum. Per quem maiestatem tuam laudant Angeli, uenerantur Archangeli, Throni, Dominationes, Virtutes, Principatus et Potestates adorant; quem Cherubin et Seraphin socia exultatione concelebrant [1]. Cum quibus et nostras uoces ut admitti iubeas deprecamur, supplici confessione dicentes: Sanctus, Sanctus, Sanctus. [2]

4 Benedictio olei.

Deus sacramenti huius inuentor atque dispositor, qui presentis liquoris pinguedine beatorum confirmasti corpora cordaque pontificum; qui in hac creatura excellentis nobilitatem nominis ut per eos xpistos faceres indidisti, qua nitentes ac delibutos antistites iussisti participibus anteferri dignum estimans elementum quo innocentiae et uariarum tribueretur forma uirtutum, concede ut infusione Sancti Spiritus olim tibi placitam presentis olei · ✝ · confirmes nobilitesque substantiam, ut quicquid ex eo in humano genere tactum fuerit ad naturam transeat mox supernam, nec ⟨ali⟩quid sibi post unctionem eius uindicet hostis antiquus, sed doleat se telis beatae huius propugnationis addictum et pacis oleo uetusti furoris conprimi superbias ingemescat. Per Dominum nostrum Ihesum Xpistum Filium tuum, qui tecum uiuit et regnat Deus in unitate eiusdem Spiritus sancti per omnia secula seculorum. Amen [3].

16 seraphi   20 presentis: ps.   27 *membran. lacer.*   29 addictu *sic videtur in cod.*

[1] Sui nove cori degli Angeli nel prefazio Ambrosiano cfr. A. Ceriani *Notitia Liturgiae Ambros.* 46.

[2] Bergom. 62. Gerbert I 75. Magistretti I 98-99. 107. Beroldo 104 cita fino ad *unguenti*, l. 4.

[3] Bergom. 62. Gerbert I 75 e II 201. Magistretti I 99-100. 107. Il principio *Deus - dispositor* in Beroldo 104; cfr. sopra p. 6 n. 1.

APPENDICE.

Il trattato irlandese circa la consecrazione delle chiese.

Sopra p. 19 s' è accennato all'opinione, che la chiesa Irlandese non usasse riporre reliquie di santi nel consecrar gli altari. È l'opinione di T. Olden, la cui edizione e traduzione del trattato irlandese sulla consecrazione delle chiese [1] conosco purtroppo solamente dalle citazioni dello Stokes (v. sopra p. 9 n. 2). Egli infatti rilevò il silenzio del trattato circa la cerimonia della deposizione delle reliquie nell'altare, e ne ritenne talmente certo che la non si facesse, da imaginare per cagione, o piuttosto da inferirne che i primitivi cristiani Brettoni e Irlandesi dedicavano le loro chiese solo a santi viventi.

Lascio interamente daccanto la curiosa ragione o conclusione, per osservare semplicemente che del fatto si potrebbe – se mai – trovare tutt'altra ben più verisimile ragione (secondo quanto s' è discorso a p. 17 ss.) nel rito puramente battesimale di consecrar chiese che antichissimamente mai vigesse in Irlanda, e quasi quasi vedervi un riscontro notevolissimo e per noi prezioso coll'ordine Ambrosiano, analogo a qualche altro riscontro importante innegabile fra l'officio divino Ambrosiano, ad es., e l'Antifonario di Bangor [2].

Ma è poi certo il fatto stesso, che la chiesa Irlandese non riponesse reliquie negli altari? W. Stokes o. c. 375 n. 1 ricorda in contrario che S. Colombano depose in un altare le reliquie di S. Aurelia [3]. A me fa piuttosto dubbio la natura e condizione stessa

[1] *Transactions of the St. Paul's Ecclesiological Society* IV (1897-1898) 98-104. 177-180.

[2] Cfr. Magistretti *La Liturgia della chiesa Milanese nel sec. IV* (1899) 141. Altri accenni si potrebbero raccogliere dalle note del Warren al detto Antifonario e dall'introduzione al V vol. della *Paléographie musicale;* ma occorre tatto fine e sicuro per sceverare le analogie vere e proprie da quelle apparenti e comuni ad altre chiese più vicine e più a contatto di Milano.

[3] Così anche Probst o. c. 246, in fondo, credo, dalla vita di S. Gallo secondo il libero rifacimento di Walafrido Strabo P. L. CXIV 983 D. Ma il passo suona ben altrimenti nella redazione di Wettino n. 7, ed. Meyer von Knonau in *Mittheilungen*

del trattato da cui l'Olden si formò l'opinione sua, non avendoci il *Lebar Brecc* trasmesso un ordine veramente detto e completo, ma un trattato mutilo della fine [1] e capriccioso assai, in cui solo con pena è dato raccapezzarci. Il silenzio d'un trattato tale è forse tanto poco dimostrativo, quanto il silenzio sulla stessa cerimonia del contemporaneo, ben più minuzioso discorso d'Ivone, mentre pure al tempo di questi e già prima assai si praticava ed era regolata dagli ordini Gallicani la riposizione delle reliquie, e mentre di fatti sta esposta nella redazione dello stesso trattato divolgata sotto il nome di Remigio d'Auxerre. Che diremmo noi se ne fosse giunta la sola redazione Ivoniana?

Aggiungasi che almeno nella sezione sulla consecrazione degli altari (§§ 16-22) il trattato ricorda da vicino gli ordini Romano-Gallicani, e, salvo che negli ingredienti dell'acqua benedetta, non presenta maggiori differenze di quelle che si notano fra taluno d'essi. Ora qualche ordine Romano-Gallicano eziandio nella sezione corrispondente non parla della riposizione delle reliquie, mentre pure altrove vi accenna in passando, e mentre ad essa riserva una propria sezione. Così il lungo Pontificale Gemmeticense, il quale occupa una dozzina di colonne in Martene, fugacemente accenna alle reliquie appena là dove prescrive: *et faciat maldam unde recludere debeat reliquias* (250), e niente ne dice nella esposizione delle cerimonie e delle preci della consecrazione dell'altare; solamente, dopo compita questa e dopo intercalate le benedizioni delle campane e del battistero e la riconciliazione del cimitero, dà a parte un intero particolare *ordo quomodo in sancta Romana ecclesia reliquiae condiantur*. Se l'ordine

zur vaterländischen Geschichte herausgeg. vom histor. Verein in St. Gallen. XII (1870) p. 10: *Nam et vir Dei Columbanus aquam benedixit atque sanctificando loca contaminata ecclesiae sanctae Aureliae honorem pristinum restituit.* Non è presumibile ne dicesse di più l'antichissimo biografo seguìto abbastanza fedelmente da Wettino, ma di cui purtroppo non c'è pervenuto il passo corrispondente al nostro tra i frammenti editi dall'Egli in *Neues Archiv* XXI (1895) 361-371.

[1] Veramente l'enumerazione delle parti da trattarsi fatta nel § 5, se completa, non lascia supporre alcuna menzione delle reliquie nella parte ultima perduta, la quale era destinata alla cerimonia della *aspercio aquae de foris.* L'altra mutilazione evidente in § 24, dove ha cagionato il cambiamento della parola *trefilltech* corrispondente a *triplex* in *defilltech* (= *duplex*), e quindi mutilazione anteriore alla copia del *Lebar Brecc*, non è secondo ogni apparenza da invocare per il nostro assunto.

supposto del trattatista Irlandese fosse stato di tale maniera, c'era egli da attendere che nella sezione relativamente breve sulla consecrazione degli altari parlasse delle reliquie?

Del resto non si creda che l'ordine della funzione fosse *in libro episcopi, libar escuip* [1] proprio come nel trattato pervenutoci. No: il trattatista ha esposto le cerimonie in un ordine logico, che non corrisponde all'ordine di tempo in cui esse si succedevano: e così le differenze dagli altri ordini a primo aspetto sembrano anche più radicali, che realmente non sono. Infatti egli parla 1° della consecrazione del pavimento, 2° di quella dell'altare *cum instrumentis*, 3° della *consecratio de foris cum XII psalmis canticum* [2], 4° dell'*aspercio aquae intus* e 5° dell'*aspercio de foris*. Perchè egli abbia premessa la consecrazione del pavimento cioè *of a single church* (§ 7) e dell'altare alla *consecratio de foris*, che pure sembra dover precedere, appare chiaro dal § 23, dove l'autore dice di passare al resto, oramai che ha esposto i due principali soggetti del trattato *(now, as we have explained the two chief subjects which our tractate enumerates)*. Che però la *consecratio de foris* (§§ 23 ss.) precedesse, non seguisse, appare da ciò che essa terminava appunto coi versetti *Tollite portas, principes uestras... Quis est iste rex gloriae...* (§ 31), a cui doveva rattaccarsi la prima parte della consecrazione del pavimento, detta *Introito* (§ 9): *Introibo in domum tuam* ecc.

Nè ciò è una stranezza in chi è dominato da una mania di divisioni e di numerazioni appena concepibile da noi moderni: in chi ad es. dice triplice l'ordine *quattuor ministeriorum ecclesiasticorum*, perchè tre sono i cantori dei salmi al di fuori e tre al di dentro (§§ 25. 26. 34), e triplice l'ordine *quinque graduum virorum*

[1] Ad esso il trattato ripetutamente rimanda, tirando di corto su certe cerimonie. Lo STOKES dice a p. 365, che *no one (so far as I know) in the United Kingdom can find out anything about the* Liber Episcopi *on which the Irish text is founded.* Il trattatista inoltre conosceva o rubriche diverse, o piuttosto opinioni diverse sulle cerimonie della *consecratio de foris*, come appare dai §§ 26 ss. 33 ss.

[2] I primi dodici salmi graduali, cioè Ps. 119-130. La scelta di questi salmi sembra inspirata dalla nota opinione di quei Padri, che li credettero denominati graduali, perchè si recitassero, ascendendo al tempio, uno per gradino. Recitavansi inoltre salmi *ad eiciendos daemones* nella consecrazione del pavimento (§ 11) e, secondo il solito, il *Miserere* nell'aspersione dell'acqua (§ 39) ecc. Le antifone ricordate sono anche più numerose.

perchè tre sono le cose asperse e tre le persone che aspergono (§§ 36. 39) ecc. ecc.

E si potrebbe continuare, ma credo non occorra niente di più sia per giustificare la caratteristica data sopra del trattato, sia per assicurarci una discreta libertà di giudizio riguardo ai silenzi ed agli ordinamenti d'esso.

Il trattato c' è senza fallo, non ostante la tarda età (sec. XI), prezioso testimonio di usi particolari antichi d'Irlanda, ma questi non sono poi cotanti, quanti a prima vista darebbe a credere il trattato col suo capriccioso ordinamento.

Avanti di finire, oso sottoporre ai Celtologi due dubbi, non senza pregarli di compatire la mia ignoranza della lingua Irlandese.

L'uno riguarda le parole *cona scin* [1] rese costantemente dallo Stokes *with his knife* (§§ 18. 27. 37. 40 ecc.). Esse ricorrono sempre unite alla frase « il vescovo segna, fa, una o più croci... in... » Olden anch'egli interpretava così, e ne inferiva che la tavola dell'altare e l'edificio stesso dovevano essere di legno, dal momento che il vescovo si serviva del suo coltello per segnare la croce sulla tavola e sui pilastri (cfr. le note dello Stokes a pp. 373. 377). Ma è poi certa la lezione *cona scin* (il codice ha non pochi altri errori) e n' è sicura l'interpretazione data? L'analogia, che il trattato ha in fondo in fondo cogli altri ordini Romano-Gallicani, non potrebbe suggerire qualche lezione o qualche interpretazione migliore? Io non lo so; questo però si sa che detti ordini ai luoghi più o meno corrispondenti indicano o la materia con cui si segnava la croce, come l'acqua (irland. *usce, u*[i]*sce*, non lontano da *scin*), l'olio consecrato e il crisma, ovvero l'organo, come *pollice*, e persino (così nel Pontif. Narbonese) *cambuta*. Se ci fosse in Irlandese qualche parola significante l'una di queste cose e vicina a quella trasmessaci, oppure se la lezione del codice potesse prestarsi a qualcuna di tali significazioni, forse l'adottarla non sarebbe tanto temerario e contro metodo, quanto sembra a primo aspetto.

L'altro dubbio riguarda l'*inna airchini* del § 40: *Then they go on to the south-western corner of the church, and the bishop marks*

[1] Le tre prime lettere *con* sono nel codice scritte in compendio.

with his knife a cross into the south-western rafter in its airchine, and he sprinkless that cross with the wather. Lo Stokes nota nel Glossario a p. 387: *meaning obscure. Mr Olden thinks it stands for the gen. sg. of* aircine, *which he renders by pyx, dimin. of* arc. *Lat.* arca. *And in ecclesiastical Latin* arca *and its diminutive* arcula *are certainly used for a box in which the Eucharist was reserved.* Che si tenesse il ciborio in alto sull'altare o nell'abside, non farebbe specie: ma che si usasse tenerlo sulla trave dell'angolo sud-ovest, ossia dell'angolo vicino alla porta nelle chiese Irlandesi sempre rivolta ad ovest, sembra strano, e – se mai – a provarlo occorrerebbe una testimonianza più chiara di questa. Meglio forse suggerisce il parallelo passo del § 37 ... *isin slin andess = in the south side...* Come ivi è indicato su quale lato della trave dell'angolo sud-est si doveva fare la croce, così nel nostro paragrafo s' indicherebbe su quale lato della trave dell'angolo sud-ovest. Onde s' avrebbe a restituire *airchini* in *airth...* (orient..., o *iarth...* [1] occident...?). Che peccato, che il trattatello venga proprio meno sul punto, dove il contesto ci fa attendere per la terza volta una consimile frase!

[1] A p. 387 *iarthardeschertach* per errore di stampa è tradotto *south-eastern*, mentre è *south-western*, ed è da aggiungere *iartharthuaischertach.*

II.

FRAMMENTI LITURGICI

APPARENTATI COL SACRAMENTARIO LEONIANO

Frammenti liturgici
apparentati col sacramentario Leoniano.

Sotto questo titolo nel Giugno 1898 notificavo all'Istituto Lombardo la presenza nel cod. Ambros. O 210 sup. [1] (sec. VI/VII) f. 46^v, di 17 collette scritte parzialmente in note Tironiane del VII/VIII secolo secondo un sistema più arcaico dei conosciuti, ed importanti assai per questo, e non meno per l'evidente parentado delle preci con quelle del più antico sacramentario romano, il Leoniano. Riferirò qualche periodo della notizia.

« Non può capire (scrivevo) molta materia in una pagina in 4°; e quindi dobbiamo essere riconoscenti alla tachigrafia, la quale vi ha condensato 17 orazioni in cambio delle 6 o 7 possibili in una scrittura ordinaria e discreta... È evidente, che il nostro libro non ha mai potuto servire ad uso liturgico nella chiesa.

« Di queste 17 collette le prime 9 ricorrono tutte nel Leoniano, e due *solo* nel Leoniano, e ricorrono nella stessa successione propria ed esclusiva del Leoniano, laddove negli altri sacramentari romani (il Gelasiano e il Gregoriano) si trovano in successione tutt'affatto diversa. Questi due riscontri mi paiono assicurare di già sufficientemente un parentado col Leoniano... Di queste [7 ultime collette] però taluna non è certamente nel Leoniano ed è prova dell'indipendenza del nostro dall'unico codice conosciuto, il Veronese; come n'è prova eziandio qualche diversità di lezione nelle orazioni comuni.

« Il fatto non deve recare meraviglia, nè prova il contrario di quanto ho insinuato, sia perchè il Leoniano è mutilo a principio,

[1] Vedine la descrizione in Reifferscheid *Bibliotheca Patrum Italica* II 94 ss., che però nulla dice delle nostre preci. Anche W. Schmitz *Zu den Tironischen Noten* in *Rhein. Museum* N. F. XXXI (1876) 631-632 non seppe delle note Tironiane del codice O 210 sup., ma unicamente dell'altro Ambrosiano M 12.

sia perchè è compilazione privata abbastanza cervellotica di libri liturgici ora perduti, nella quale non è facile di raccapezzarci. E appunto il pregio del nuovo acquisto parmi stia non già nell'uno e nell'altro frammento forse per avventura sconosciuto, ma nella nuova indipendente attestazione d'una fonte liturgica del sacramentario Leoniano e della sorvivenza d'essa fino all' 8 secolo circa, verso cui al minimo fu scritta la nostra pagina: perocchè trovare affatto casuali ed insignificanti i riscontri accennati non è ragionevole. Se la fonte fosse al nostro pervenuta nello stato medesimo o in una forma ampliata [o accorciata], si potrà disputare a talento: ma questo è problema secondario qui, nè ci tenta, perchè insufficienti sono le basi di un giudizio » [1].

Questa evocazione d'un « prototipo anteriore al Leoniano » sembrò non aver *rien que de très plausible* ai PP. Benedettini di Solesmes, i quali da parte loro n'avevano altri ed altri più forti motivi (*Paléographie musicale* V 182). E perciò avrei affrettato la pubblicazione del brevissimo testo, se non m'avesse trattenuto la persuasione, che solo per imperizia mi restavano illeggibili alcune delle note Tironiane, e che col tempo vi sarei finalmente riuscito. Ma ora esce l'*Introduction à la lecture des notes tironiennes* del ch. E. Chatelain [2], ed esce con una tavola – la XIII – rappresentante precisamente la pagina nostra, con una breve notizia sul sistema

[1] *Alcune note di Letteratura patristica.* VI. in Rendic. dell'Ist. Lomb. a. 1898 p. 1211-1213, estr. p. 41-43.

[2] Segnalo qui un ms. con note Tironiane, non istudiato finora per quel che so nè quanto alla scrittura nè quanto al testo, che parmi importante assai. È il Vat. Palat. lat. 1710, che nei fogli 1-15, del sec. IX. contiene un Persio con scolî scritti parzialmente in note. Ciò è notevole perchè anche l'antichissimo frammento di Giovenale nel cod. Vat. lat. 5750 ha pur esso in margine una linea in note peranco non decifrate. Gli scolî, in parte editi, non sono nel complesso antichi. Vi si cita ad es. (f. 3) Luc. 2_1, e (f. 8[v]) vi si nominano i *Longobardi.* Il testo invece di Persio appartiene o almeno s'accosta assai alla recensione Sabiniana, ma è molto più corretto che nei codici conosciuti d'essa e talora va d'accordo coll'ottimo *Pithoeanus.* Antica ed importante sembra la breve notizia del f. I[v], che forse sarà edita, ma al presente non ritrovo: *Persius diu admodum hesitans utrum potius miliciae an poetriae incumberet, tandem ad satiram scribendam animum apulit, nec id adeo voluptuose, unde et quasi sub strictis scribere cum rabulatione inchoat. Fuit autem senator, sciencia nobilis, genere Tuscus, discipulus Bassi philosophi, et de moribus hominum multa conquestus est.* Basterà, spero, questa sola notizia biografica, indipendente dalla vita tratta dal commentario di Probo, ad invogliare i filologi di esaminare una volta il nostro manoscritto.

tachigrafico usato a Bobbio (pp. 117-120) e colla trascrizione delle collette (pp. 229-231).

La trascrizione dello Chatelain m' ha giovato a colmare un paio di lacune. Siccome però anch' essa è perfettibile in parecchi altri punti; inoltre, siccome alla maggioranza dei cultori degli studi liturgici non tornerebbe certo comodo aver da pescare in una introduzione allo studio delle note Tironiane un prezioso materiale loro proprio ivi considerato soltanto dal lato paleografico; riprodurrò egualmente le collette in questo fascicoletto, tutto consecrato a testi liturgici.



Una parola anzitutto sulla scrittura.

Essa è parte in corsiva, e parte in compendi. Dei compendi alcune sono note Tironiane di forma arcaica particolare, altre invece note sillabiche proprie di quella tachigrafia per ciò detta sillabica, riconosciuta primamente da J. Havet nel 1887, e che C. Cipolla nominò ligure, e lo Chatelain dice semplicemente italiana. Quando la si trovò nelle lettere e nelle bolle di Gerberto, fu creduta una cifra esclusiva di lui; ma alcuni documenti Astigiani e Pavesi e Genovesi la dimostrarono usata e prima e dopo Silvestro II in quella regione che nel medio evo si disse Liguria, e si estendeva dalla Riviera al Milanese inclusivamente. I documenti citati però sono tutti della seconda metà del X, o della prima metà del secolo seguente; onde è preziosissimo il codice Ambrosiano, che la rivela molto più antica, e direi quasi radiante da quel monastero di Bobbio, che ebbe relazioni e con Pavia e con Asti e con Genova. L' origine pertanto di questa tachigrafia nostrale è da riportare al VI o al VII secolo almeno (cfr. Chatelain pp. 145. 229).

Per quanto sia vero che « la tachigrafia usata a Bobbio è mal conosciuta e i monumenti ne son rari » (ib. 117) e sembri che « gli amanuensi di Bobbio non prendevano per guida un lessico simile a quelli che sono giunti a noi » (p. 120), non è tuttavia inutile tener d'occhio, nè illegitimo invocare i simili fenomeni, che si notano nella composizione dei compendi appresso le altre scuole calligrafiche locali. I segni vi saranno diversi ed apposti con qualche differenza; la loro combinazione però s' assomiglia assai, e quindi può dar lume

a scioglierè le combinazioni d'altra scuola finora non trovate o non lette. In questo senso, non in altro, mi riferisco alle tavole dello Schmitz e di altri editori di note Tironiane: perocchè sarebbe assurdo attribuire senz'altro lo stesso valore a questo o a quel segno, dovunque esso ricorra.



L'uso della tachigrafia è chiara prova, che le collette non furono scritte nel nostro codice per leggerle poi pubblicamente in chiesa. Note Tironiane non ricorrono mai nè lo potevano nel testo di codici liturgici, bensì unicamente in margine o fra le linee a taluno (cfr. CHATELAIN pp. 120. 123. 143), appostevi o per ricordare forse al miniatore le parole da dipingere poi nel testo, o semplicemente per esercizio in clausole conosciute [1]. Ma già la scelta stessa delle collette – per non dire del rimanente contenuto punto liturgico del codice – bastava ad escludere una destinazione pubblica.

Dieci delle diciasette orazioni sono altrettante *post-communionem*, segrete invece le ultime sette [2]. Le 10 *postcomm.* sono del comune feriale, senza alcuna relazione a festa particolare sia dell'anno sia di santo. Il titolo del Leoniano, che fra Luglio ed Agosto presenta una lunga serie di messe feriali (*missae quotidianae*, *missae quotidianis diebus* si potrebbe dirle all'Ambrosiana) [3] e in esse nove

[1] Or ora E. CHATELAIN *Une messe en notes tironiennes*, nella copertina: *Per le nozze del distinto Professore Marco Citoleux e della graziosa Signorina Suzanna Dejob. Addì 2 di Giulio 1901* (pp. 16 con una fototipia), ha pubblicato dal cod. Vatic. Reg. lat. 191 due messe *pro tentationibus inimicorum invisibilium et cogitationibus egrediendum* (*cordium?* coll'Ottob.) *immundis* scritte interamente in note Tironiane, quali erano in uso al monastero di S. Remigio di Reims, donde proviene il codice. Egli crede che questa tachigrafia *n'a jamais été qu'une science factice à l'époque carolingienne, et je soupçonne* (aggiunge) *que le moine de Saint-Rémy a consacré à composer sa page au moins autant d'heures qu'il m'en a fallu pour la traduire* (p. 11). Nelle collette, identiche alle quattro presentate sotto eguale titolo dal codice Ottoboniano in Muratori *Lit. Rom. vetus* II 203 not., è probabilmente da leggere *mitissime* per *maxime* (or. 1), *obtulimus* per *offerimus* (or. *ad complendum*) e *diligere* per *dicere* (or. *alia*). Nell'epistola poi della seconda messa scritta fino a tutto il vangelo e non oltre, vegga lo Chatelain, se invece di *captum me dejicientem* (Rom. 7_{23}) sia possibile leggere *captivum me ducentem*, che è la lezione secondo un'antica versione latina, osservata in Ilario di Poitiers, nell'Ambrosiastro, in Cassiodoro ed altri.

[2] Nella prima notizia storditamente dissi tutte *post-communionem* le collette.

[3] Cfr. sulla loro origine l'accenno della *Paléographie musicale* V 153-154.

delle nostre *postcomm.* (I. II. VII. XI. XV. XVII. XX. XXII. XXVII), sembra il più conveniente per loro: *orationes et preces diurnae.*

Le sette segrete invece sembrano tutte per feste di Santi, e solo sporadicamente ne ricorrono due nel Leoniano in ordine e in circostanza diversa. Tre (11. 12. 14) sono per un santo solo, e certamente per un santo martire. Per la 12 ciò è chiaro dal contesto: quanto alle altre due (14 *confessio*) è da considerare che nei sacramentari Gelasiano e Leoniano e nel *Missale Francorum* sono appunto assegnate per la festa di questo o quel martire. La 13, 15 e 16 (?) sono per più santi, e la 17 per gli angeli. La 15 poi nel Leoniano è per più santi martiri, e nel Gelasiano una volta per il natale dei ss. apostoli Filippo e Giacomo e una volta per il natale d'un solo martire, s. Tiburzio. Insomma 6 segrete di messe comuni per martiri e santi e 1 di messa per angeli.

Dico messe comuni, perchè nel codice Ambrosiano manca ogni nome di santo, e vi occorre due volte certo (11. 14) e probabilissimamente altresì una terza volta quell'*illius, illorum*, che corrisponde all'odierno *N. N.* Se però così fosse nell'archetipo, come è verisimile; ovvero se la riduzione si debba semplicemente a chi per sua divozione scelse e trascrisse le collette, non è possibile decidere.

L'accordo manifesto col sacramentario Leoniano nelle collette feriali e la brevità stessa caratteristica anche delle collette rimanenti pare non lascino dubbio alcuno sul loro tipo romano, e per questo ho provvisoriamente applicato ad esse la nomenclatura romana ordinaria. Nè è da opporre che tale e tale orazione si trova pure in messali Ambrosiani e Gallicani: notissimo essendo (per tacer d'altro) il trapasso di non poche messe di rito in rito, e direi quasi l'identità di certe messe capitali primitive, come quelle di martiri e di vescovi celeberrimi, divenute il tipo od anche il comune per le messe di santi posteriori locali di titolo corrispondente.

*
* *

Ho accennato a varianti dal sacramentario Leoniano, le quali provano l'indipendenza del codice Bobbiese dal Veronese. Queste varianti (non parlo di puri vizi di scrittura) nelle *postcomm.* feriali

sono pochissime e di poco momento, come un *Domine* (1. 2) e un *et* necessario (3) presentati in più dal Leoniano; d'un certo valore invece dovrebbero essere quell'una o più parole che restano ancora da leggere nella colletta 4, e di cui non v' ha corrispondente nel Leoniano.

Notevoli invece sono le discrepanze nelle due secrete santorali comuni al Leoniano e al nostro (14. 15), e parimenti nelle altre due comuni al Gelasiano (11. 12). L'inizio di quelle è mutato. *Hostiam nostram*, non *Munera nostra*, *Respice*, non *Suscipe* ha il Leoniano la prima volta col *Missale Francorum*, la seconda col Gelasiano in due diversi luoghi. Le lezioni s'equivalgono, nè v' è ragione intrinseca di preferire l'una all'altra.

Men buone forse sono le varianti dal Gelasiano, fuorchè in *sui* (11), e probabilmente anche in *proventum* (12). *Mentibus* per *muneribus* (12) a primo aspetto pare migliore, e più conforme al successivo *cum exultatione profectum*. Se però si considera, che di tale maniera svanisce il ricordo esplicito dell' offerta solito nelle secrete (e nell'archetipo del nostro sembra fosse proprio una secreta, come mostrano la precedente e le seguenti), allora diviene preferibile la lezione *muneribus* del nostro. E ciò è tanto vero, che la colletta non è già una *secreta* nel sacramentario Gelasiano e nel *Missale Francorum*, ma un' *alia*, un' *alia collectio* avanti l'offerta. Il nodo quindi si riduce a questo, se l'orazione *Praesta Domine* fu originariamente una segreta o no, ciò che è ben difficile definire per altra via. Di segrete comincianti con *Praesta*, il sacramentario Leoniano ne ha qualcuna (ed. Feltoe, pp. 55. 86. 87. 102. 109. 123 ecc.). In contrario, se mai, può tutt' al più sembrare meno conveniente a segreta il *cuius diem passionis annua devotione recolemus*.

Checchè sia, pare indubitabile, che nelle secrete dei santi, altrimenti che nelle *postcomm.* feriali, il copista bobbiese dovette trascegliere da una fonte alquanto diversa, ovvero meno fedelmente seguita nel Leoniano.

Resterebbe a dire dell'orazione per gli angeli – la 17 –, ma ne ho letto troppo poco perchè possa arrischiare un'osservazione o un complemento qualsiasi. Spero però che il pochissimo da me letto basterà ad un liturgista provetto per ritrovarne il resto.

Ed ora diamo il testo prima in trascrizione diplomatica colle letture diverse dello Chatelain, e poi nella forma ordinaria coi rinvii ai sacramentari antichi, che ho sotto mano. Le parole in corsivo sono quelle scritte con note tachigrafiche. Naturalmente queste nella prima trascrizione sono più accuratamente rilevate. Le lettere successive ad un'asta sono quelle scritte fuori del rigo proprio fra le linee o nello spazio rimasto vuoto in fine della linea seguente.

Redemptionis *nostrae* munere uegetati *quaesumus ut hoc nobis* perpetuae
salutis *auxilium* fides *semper* uera perficiat p Da nobis *quaesumus* ambire
quae recta *sunt et* uitare quae noxia *ut sancta quae* capemus *non*
ad iudicium nobis sed proficiant potius ad medellam p ✝
uiuificet *nos quaesumus domine* participatio tui *sancta* misterii pareter
nobis expiationem tribuat et munimen p2 *quaesumus domine*
deus noster quos sacramentis refecis sustenta praesidiis
et quos . . . . . . beneficiis temporalebus refoues pasce diui|nis p
tribuat nobis *domine quaesumus* sanetate mentis et corporis
sacramenti *tui* medecina caelestis ut huius operation⟨e⟩
uegetati *tam praesentia quam* eterna *subsidia* capiamus p *quaesumus*
domine deus noster ut quos diui
na tribues participatione gaudere humanis *non* sinas
subiacere periculis p *quod* ore sumpsemus *domine quaesumus* men
te capiamus *et* de munere temporali fiat *nobis* remedium sempe
ternum p tribue *nobis domine* celestis mensae ui⟨*rtute*⟩ sa⟨*tia*⟩tis
et desiderare quae recta sunt et desiderata percepere p2 celestia dona capi
entebus *quaesumus domine non ad* iudicium *prouenire* patiaris *quod*
fedelebus *tuis*
ad remedium prouidesti p sancta *tua* (*domine sancte*) *quaesumus* sumpse

[4] ✝ *om. Chat. Num pro* Christ.? *num potius signum distinctionis tantum? Cfr. etiam 6. 16.* [5] pareter *clare cum Leon.:* parem *Chat.* [8] miserabiles (*cfr. Schmitz 40, 17 ss.; Kopp II 233* mirabilis = miserabilis)? *om. Leon., dimisit Chat. De* incessabiliter (*cfr. Leon. 46, 3 etc.*), ineffabiliter *cogitaveram, sed notae minus respondere videntur.* per *om. Ch.* [10] operation, e *exciso.* [14] sempiternum *Ch.* [16] capientibus *Ch.* [17] uenire *Ch.*, prouenire *Leon., id quod recepi; at nota, quae adest, ambigua est.* [18] domine-sancte *uncis inclusi, punctis enim* videntur *reprobata; quae puncta sin aliter, notam sane diversae potestatis effecissent. Revera* domine *mox occurrit. Sed et* quaesumus *librarii socordia scriptum omnino videtur et in* quae sancta (?) *emendatum, vel e contra. utraque tamen lectio minus apta, nisi legatur* (*deletis* Sancta tua) Quae sancta... *vel potius* Sancta tua quae sumps.

mus *domine et dilectionis tuae nobis incrementum et* fidei conferant firmetā⟨tem p⟩
Intercessio *quaesumus domine sancti illius* munera nostra commendet *nosque*
in sui ueneratione *tuae* maiestati reddat acceptos p
praesta *domine* munerebus *nostris cum* exultatione prouent*um*
ut cuius diem passionis annua deuotione recolemus fide⟨i⟩
constantiam subsequamur p fac *domine quaesumus* fedelium *tibi*
grata munera popolorum *ut quos suae* conscientiae rea⟨tus⟩
accusat intercessio *sanctorum tuorum illorum* (?) *semper absoluat* p muner⟨a⟩
nostra quaesumus domine sancti illius et confessio ueneranda et beata commen
det oratio p suscipe *domine munera quae in sanctorum tuorum* commemorati⟨o⟩
ne deferemus *ut in quorum honore sunt grata eorum nobis* fiant intercessione | perpetua ⟨p⟩·
munera *nostra domine sancte quaesumus* dignanter adsume *quae cum*
illorum sanctorum tuorum commemoratione sin⟨t⟩ grata .... mag..
... angelorum *tuorum* ueneratione credemus grat ...
. ec . . . . . . o . ma et . . mus . . .

[19] et dil. - fidei *praetermisit Ch. Verba* et, tuae nobis, et fidei *certa sunt; minus quam certa sunt* dilectionis *(cuius verbi syllabae scribuntur aeque ac in verbis a Chat. p. 119 memoratis)* incrementum (? augmentum? *valde dubium: at cfr. Schmitz 13, 49 et* crassamen *71, 60*). [20] illius *lego* (us *ut in* Deus *7. 11 inferne adiectum: cfr.* filius *in Cipolla Documenti astesi, Miscell. di Stor. Ital. XXV, tab. II lin. 2. 6*): Leonis (?) *Ch.* [21] in *(cfr. 28)* sui: sua *Ch.* [21-22] pro ve . . . . . cuius *Ch.* [23-24] fidei constantiam: [indulgen]tiam *Ch.* [24] tibi *om. Ch.* [25] suae *(cfr.* tuae *21):* sermo *Ch.* [26] tuorum *(cfr. 28)* illorum (*? paullo aliter in Schmitz 8, 22*): *non legit Ch.* semper *(cfr. 2)* absolvat: *recepi ex Ch.* [27] illius et: L . . . . . *Ch.* [27-28] commendet oratio: c . . . . *Ch.* [29] in *(cfr. 21. 28)*: ii *Ch., repugnante sermonis contextu.* honore *recepi ex Ch.* sunt *(cfr. 3)* grata eorum: gaudebis illorum *Ch.* [29-30] intercessione perpetua per (p. p. *infra lineam*): intercessiones *Ch.* [30-31] quae cum illorum *(vel* cunctorum ?? *cfr. Schmitz 47, 33)* - commemoratione: [que non *(repugnante nota cfr. 22: aliter* non *4. 12)* nostris meritis sed archangeli michaelis commemo]ratione *Ch.* [31] grata... *quae sequuntur non legit Ch.; idem duas superesse lineas legendas ne monuit quidem.*

⟨Orationes post communionem⟩.

1 Redemptionis *nostrae* munere vegetati *quaesumus ut hoc nobis* perpetuae salutis *auxilium* fides *semper* uera perficiat. Per.

2 Da nobis *quaesumus* ambire quae recta *sunt et* uitare quae noxia, *ut sancta quae* capemus *non ad iudicium nobis sed* proficiant potius ad medellam. Per ✝.

3 Viuificet *nos quaesumus Domine* particepatio tui *sancta* misterii ⟨et⟩ pareter *nobis* expiationem tribuat et munimen. Per.

4 *Quaesumus Domine Deus noster, quos* sacramentis refecis sustenta praesidiis *et quos* . . . . beneficiis temporalebus refoves pasce diuinis. Per.

5 Tribuat nobis *Domine quaesumus* sanetate⟨m⟩ mentis et corporis sacramenti *tui* medecina caelestis, ut huius operation⟨e⟩ uegetati *tam praesentia quam aeterna subsidia* capiamus. Per.

6 *Quaesumus Domine Deus noster ut quos* diuina tribues participatione gaudere humanis *non* sinas subiacere periculis. Per.

7 *Quod* ore sumpsemus *Domine quaesumus* mente capiamus *et* de munere temporali fiat *nobis remedium* sempeternum. Per.

8 Tribue *nobis Domine* celestis mensae *virtute* sa⟨tia⟩tis *et desiderare quae recta sunt et desiderata* percepere per.

9 Celestia dona capientebus *quaesumus Domine non ad iudicium pro*uenire patiaris *quod* fedelebus *tuis ad* remedium prouidesti. Per.

10 Sancta *tua [Domine sancte] quae[sumus]* sumpsemus *Domine et dilectionis* (?) *tuae nobis incrementum* (?) *et* fidei conferant firmeta⟨tem. Per.⟩

⟨Orationes secretae⟩.

11 Intercessio *quaesumus Domine sancti illius* munera nostra commendet *nosque in* sui ueneratione *tuae* maiestati reddat acceptos. Per.

1 Leon. 55 ... quaesumus Domine... **2** Leo. 56. **3** Leo. 60 .. sci .. et pariter. **4** Leo. 62. **5** Leo. 65. **6** Leo. 66 cod.: tribues .. **7** Leo. 69. **8** Leo. 70. **9** Leo. 73. **10** Cfr. Leon. 70, 9 credendi contuleris firmitatem. **11** Cfr. Gel. 195 in nat. s. Ruffi ... sancti tui Ruffi ..., et iterum 164 in natali s. Fabiani: Interc. q. D., pontificis et martyris tui Fabiani m. n. c. nosque eius veneratio tuae maiestati reddat acceptos.

12 Praesta *Domine* munerebus *nostris cum* exultatione prouentum ut cuius diem passionis annua deuotione recolemus fide⟨i⟩ constantiam subsequamur. Per.

13 Fac *Domine quaesumus* fedelium *tibi* grata munera popolorum *ut quos suae* conscientiae rea tus · accusat intercessio *sanctorum tuorum illorum* (?) *semper absoluat.* Per.

14 Munera *nostra quaesumus Domine sancti illius et* confessio ueneranda et beata commendet oratio. Per.

15 Suscipe *Domine munera quae in sanctorum tuorum* commemorati⟨o⟩ne deferemus *ut in quorum honore sunt grata eorum nobis* fiant intercessione perpetua. Per.

16 Munera *nostra Domine sancte quaesumus* dignanter adsume *quae cum illorum sanctorum tuorum* commemoratione sin⟨t⟩ grata ⟨. Per.⟩

17 .... mag .. angelorum *tuorum* (?) ueneratione credemus grat. (?) .. . ec ...... e . ma et .. mus (?) . . .

12 Cfr. Missale Francorum, orationes et preces unius martyris, ed. Muratori II 683: mentibus ... profectum ... etiam fidei; Gelas. 164 in natali s. Agnetis: P. quaesumus D. mentibus n. c. e. profectum ut beatae Agnes martyris tuae, cuius etc. **13** Cfr. devotionis ... incrementis, incrementis prosperitatis etc. in Gelas. 202. 203. **14** Cfr. Leo. 8: Hostiam nostram ... s. Laurentii martyris tui etc.; Missale Francorum l. c. Hostiam n. .. sancti martyris tui ... et exaudibilis c. o. **15** Cfr. Leo. 6 Respice - ut quorum ... Cfr. Gel. 171. 192.

III.

FRAMMENTI LITURGICI LATINI

TRATTI DA UN ANONIMO ARIANO DEL SEC. IV/V

Frammenti liturgici latini tratti da un anonimo ariano del sec. IV/V.

Che nell' antica letteratura cristiana giacciano ancora negletti degli elementi preziosi per l' indagine delle antichissime liturgie, lo mostrano chiaro anche solo i frammenti scoperti dal Mai [1], d' un trattato o meglio dei trattati dogmatici ariani [2], creduti di Aussenzio di Dorostoro dagli uni [3], di Massimino ariano da altri [4], e ad ogni maniera non più recenti del sec. V, nè più antichi d'Ambrogio in essi ripetutamente citato (fr. 18 p. 236: v. Appendice 1).

Ivi (fr. 7), fra altri argomenti contro quei che si dicono ortodossi (fr. 6 p. 222, fr. 10 p. 225), si adducono a mò di κλίμαξ, nella successione stessa dei misteri cristiani, parecchie formole liturgiche da essi frequentate in *manupositionibus* (due *incipit*), *in symbolo, in benedictionibus* e *in oblationibus* (due fr. di prefazi), importanti tutte, ma segnatamente la forma evidentemente arcaica *in benedictionibus*, cioè nella confermazione, che suona così: *Deus et pater domini nostri Iesu Christi, qui te regeneravit ex aqua, ipse te linet Spiritu sancto,* forma che ricorda dappresso l'espressione degli Atti apostolici 10 30: *Iesum a Nazareth, quomodo unxit eum Deus*

[1] *Scriptorum vet. nova collectio* III (1827) II 208 ss., donde nella P. L. XIII. — È superfluo avvertire, che la presente nota avrebbe dovuto essere la prima, se si usava riguardo al tempo. Ma siccome non vi si pubblica un monumento liturgico propriamente detto come i due precedenti, e siccome anche questi ho distribuito secondo la loro importanza e non secondo l'età, perciò ho confinato all'ultimo luogo le citazioni liturgiche del nostro Ariano, riuscendo, senza volerlo, a distribuire i testi in ordine cronologico ascendente.

[2] Vedi Append., n. 2, dove indico a quale trattato sembrami appartenere il fr. 7, e come vada posposto di parecchi fogli al fr. 10 del Mai.

[3] Così il KRAFF, secondo che riferiscono TEUFFEL-SCHWABE *Gesch. d. röm. Literatur*, 5ª ed., § 410, 10 p. 1056; BARDENHEWER *Patrologie* § 65, 9. Meno esatto JÜLICHER in Pauly-Wissowa v. *Auxentius*.

[4] FR. KAUFFMANN *Aus der Schule des Wulfila* (1899) p. LVII.

Spiritû sancto. E che peccato che il fr. venga meno, quando proprio stava per seguire un'altra e forse più citazioni della stessa indole ed importanza!

Il Mai (p. 222 n. 7) aveva accennato all'importanza del prefazio: *Notemus sequentia ex praefatione antiquissima et canone* (?) *missae fragmenta:* e ciò non ostante, nè di questi prefazi nè della forma della cresima nè d'altro fanno menzione ai debiti luoghi gli stessi migliori libri moderni. Solo il Probst [1], per quanto ho visto, ne fece del 1892 un cenno fugace unicamente per provarne che nel IV secolo già esistevano in iscritto formole fisse liturgiche (e come dubitarne?), ed il Kattenbusch [2] l'invocò discorrendo del Simbolo, non senza rilevarne l'importanza liturgica e non senza esprimere la propria meraviglia, che di trattato così importante si desideri finora un condegno studio.

E veramente questi frammenti, senza fallo latini, sembrano d'un valore non lieve nella storia dei riti occidentali primitivi, ove si rifletta, che le formole, citate come comuni ai cattolici e contro essi invocate, dovevano a questi apparire d'origine punto sospetta, e probabilissimamente più antica delle discordie ariane, o almeno del loro sorgere in quelle regioni, in cui o per cui scriveva l'ignoto ariano. Gli ortodossi, è vero, non avevano nulla da temere di queste formole, dalle quali, equivocando sul significato di *praeponere*, l'ariano argomentava *ad hominem;* ma però nè costui probabilmente le avrebbe osato citare, se conosciute recenti e introdotte da un ariano, puta da Aussenzio [3]: nè quelli avrebbero mancato di muovere la facile eccezione. Del resto il dubbio è confinato, se mai, ai frammenti dei due prefazi, e appena possibilmente alle due invocazioni *in manupositionibus:* perocchè le formole del simbolo e della *benedictio* o confermazione si possono senz'altro ritenere anteriori all'arianesimo.

Più questioni si dovrebbero sollevare a proposito di questi

[1] *Die ältesten röm. Sacramentarien und Ordines* 17, dove sembra supporre senz'altro anteriore l'anonimo a Girolamo e ad Agostino; ciò che non è da intendere troppo rigorosamente.

[2] *Das Apostol. Symbol* II (1900) 753-754. Egli adotta la designazione *fragmenta sermonum Arianorum,* che sembra meno propria.

[3] Su questo però cfr. 〈P. Cagin〉 nella *Paléographie musicale* V 69 ss.

frammenti, bisognosi d'un editore, che ne levi le parti estranee [1], e ne distribuisca per quanto è possibile le rimanenti fra i vari libri o trattati, non senza dimenticare di dimostrarne l'unità d'autore (cfr. Appendice n. 2. 3). Ma la questione capitale sotto il rispetto che presentemente ne interessa, è di riconoscere il rito particolare, a cui si riannodano le formole liturgiche, e ciò che è più difficile ancora, la regione in cui si usavano.

Si riuscirà a risolvere la questione? Non lo so: a me tuttavia pare così importante, che per eccitare a tentarla mi sono determinato a divulgare di nuovo dal palinsesto stesso (cod. Vat. lat. 5750. p. 73. 74) il frammento contenente le citazioni liturgiche. Così l'attenzione degli « archeologi » della liturgia si fisserà sovr'esse, e indubbiamente discoprirà quanto vi si cela ad occhio meno sperimentato. Potranno inoltre servire d'indizio e il tenore della versione biblica (assai numerosi sono i passi citati) e forse anche i nomi dei Padri presi specialmente di mira, « il vanissimo Ilario » (fr. 17 p. 232-233), Febadio « Aquitano socio d'Ilario » e Ambrogio (fr. 18 p. 236) [2].

Il Kattenbusch l. c., dopo notato che quelle *offizielle Messorationen* (così) non ricorrono altrove, afferma che esse hanno un'affinità prossima con simili dei Sacramentari gallici, e verun analogo invece nel Gelasiano. Lo storico del Simbolo Apostolico naturalmente non doveva andare oltre ad un accenno qualsiasi, per quanto (mi sembra) non infelice. Dai veterani della scienza liturgica, e nominatamente da quelli di Solesmes, che nel sacramentario di Bobbio hanno tentato di riconoscere ed isolare un sacramentario Gallicano del V secolo incipiente [3], e posseggono con altri preziosi monumenti

[1] I fr. 20. 21 appartengono, come è noto, all'*Ascensio Isaiae* ed. CHARLES (1900) pp. XVIII. 87 ss. 102 ss.

[2] I nomi d'Atanasio (fr. 16), di Costantino *senior* e di Costanzo (fr. 19), di Fotino e *antecessores eius a nostra communione alienos* (fr. 15 p. 231) e dei Macedoniani (fr. 6. 9. 10) possono servire poco. Meglio forse il (cattolico?) *Bithenus episcopus et cognitus ad Papam* (fr. 16 p. 232: un Βιθυνὸν αἱρετικὸν ὄντα in ATHANAS. *Hist. Arian. ad mon.* 55, P. G. XXV 760 B; ma non è il nostro) e *Soziphanes princeps eorum* (dei Macedoniani fr. 9 p. 224); ma chi parla o chi sa nulla di costoro? Notare ad una citazione d'Atanasio (fr. 16, p. 235) il richiamo a Dionigi Alessandrino.

[3] Cfr. *Paléographie musicale* V 97 ss. e le eccezioni di L. DUCHESNE *Origine de la Liturgie Gallicane* in *Revue d'hist. et de littér. religieuses* V (1900) 38-43.

inediti trascritto il sacramentario di Gellone « incomparabilmente più ricco e di formole e d'arcaismi liturgici » che non lo stesso *Sacramentarium triplex* [1], non è egli ragionevole attendere di più, e molto di più?

Per intanto m'arrischierei a gettar là 1° l'affermazione che le prefazioni tanto nella redazione in generale (cfr. lin. 5 ss.) quanto nelle forme *hic et ubique* e *dignum et iustum est, aequum et iustum est*, rassomigliano alle prefazioni Ambrosiane e alle *contestationes* Gallicane, e 2° la congettura, che l'anonimo e la liturgia da lui citata, piuttosto che alla Gallia [2], appartengono all'Italia del Nord o forse meglio a qualcuna delle chiese situate lungo il Danubio (dove Ariani ed Arianesimo durarono a lungo), e ciò per la ragione che la forma della crismazione o confermazione presenta una variante notevolissima dalla forma usata nella chiesa Gallicana dal principio almeno del secolo V in poi, come appare dalla parte più antica del sacramentario di Bobbio, a cui suffragano i testi gallicani posteriori e il l. *de Sacramentis* pure gallicano, almeno secondo taluni [3]; ragione a cui aggiungerei l'altra che la formola della prima interrogazione battesimale della fede ha l'aggiunta *creatorem caeli et terrae* finora non riscontrata mai nei simboli Gallicani anteriori al sec. XI, e creduta invece da taluno antichissima nelle chiese del Nord d'Italia, se non fossero in ciò troppo discordi i competenti.

Le prove vedile accennate nel breve commentario.

[1] Dom P. CAGIN *Le Sacramentaire de Gellone* in *Mélanges De Cabrières* (v. sopra p. 22 n. 1) I 234.

[2] Alla Gallia Aquitania almeno parrebbe di no, se si guarda al modo con cui viene nominato Febadio nel fr. 18: *Item Foebadi Aquitani sociq⟨ue⟩ Hilari*, testimonianza questa sulla patria del Santo da aggiungere a quella di Sulpizio Severo fatta valere dal DRÄSEKE *Zu Phoeb. von Agennum* in *Zeitsch. für wissensch. Theologie* XXXIII (1890) 78.

[3] V. CERIANI *Notitia* p. 66 ss.; WARREN *o. c.* 216 n. 2. DUCHESNE p. 169 pensa a Ravenna; altri ad altro luogo: cfr. ⟨CAGIN⟩ in *Paléogr. music.* V 60, dove si citano le opinioni del PROBST e di d. MORIN (seguito dal KATTENBUSCH 485 n. 15: *pseudo-ambrosianischen aber frühmailändischen 5. Jahrh.*). Quando si verrà ad una?

⟨Item nullo modo praeponunt Patrem Filio in scribtis suis. insuper et damnant omnes qui praeponunt Patrem Filio. et tamen ipsi in⟩ manu- f. 73a
positionibus suis praeponunt Patrem Filio dum dicunt: *Deus, maxime mundi conditor et effector. Deus et pater Domini nostri Iesu Christi.* Item *Deus clarioribus clarior, celsis celsior, potentum viribus praepotentior; Deus in praecipuis ⟨praecipuus⟩. in summis summus, in singulis singularis.*

Item nullo modo praeponunt in scribtis suis Patrem Filio, insuper et damnant omnes qui praeponunt Patrem Filio, et tam⟨en⟩ ipsi praeponunt Patrem Filio in symbolo dum dicunt: *Credis in Deum* | *Patrem omni-* f. 73b
potentem creatorem caeli et terrae? Credis et in Christo Iesu filio eius?

[5] potentium virtus *m* (*idest Mai*). [9] omnes *om. m.* filio *om. m.* [11] Iesu Christo *m.*

[1-2. 34-35] La restituzione è certa nella sostanza e nelle parole stesse, se non nel loro ordine, come appare da 8. 12. 17.

[2] *manupositionibus* = χειροθεσία. Siccome l'A. sembra citare per ordine le formole dei principali misteri cristiani - battesimo (simbolo), cresima e messa, così è credibile che qui si accenni all'imposizione delle mani del catecumenato e dei riti preparatorî del battesimo (o della cresima?), anzichè all'imposizione nell'ordine sacro. Tuttavia non è nemmeno impossibile che l'autore abbia premesso l'ordine sacro come presupposto all'amministrazione dei sacramenti in seguito ricordati, ovvero perchè ciò gli tornava meglio nel corso del suo ragionamento contro avversarî vescovi tutti o quasi. *Manupositio* è singolare parola non ricordata dagli archeologi della liturgia.

[6] Il supplemento *praecipuus* è indubitabile.

[10] *in symbolo:* cfr. fr. 15 fin. p. 231: *Unum autem Deum et patrem omnium sic dicimus et credimus, ut istum Spiritum sanctum, quem tertio loco a Patre post Filium in symbolo et in baptismo tradimus, non esse Deum creatorem dicimus ...*, e v. Kattenbusch 754. 876. Nel nostro luogo le espressioni *credis ... credis* mi pare mostrino apertamente, che qui l'Ariano s'appella alle interrogazioni battesimali, cioè del catecumeno, e non ad altro (Kattenbusch l. c. è incerto). Non è di simile ragione quella ripetizione della parola *credo* avanti la confessione di ciascuna delle persone divine, che è una particolarità - l'unica - del simbolo Gallicano: cfr. Morin *Revue bénéd.* XII (1895) 199 dopo A. E. Burn, del quale ora vedi l'*Introduction to the Creeds and to the Te Deum* (1899) 220 ss. — Quanto al *creatorem caeli et terrae,* che per la prima volta ricorre nei nostri frammenti, non sono d'accordo gli storici del simbolo. Secondo Burn 229. 237 non ricorrerebbe in nessun credo gallicano puro avanti al sec. XI: Kattenbusch 789 ss. 875 ss. invece non lo troverebbe fuori dei due simboli dei messali Gallicani e lo crederebbe primitivo in *T* (cioè del testo ricevuto del Simbolo Apostolico) sorto forse nel regno di Burgundia verso la fine del sec. V. Hahn pensava all'Italia del Nord ecc. Che peccato! Ad ogni modo non dimentichiamo che nel nostro passo non si cita un simbolo strettamente inteso, ma un'interrogazione di fede. Le formole conosciute delle battesimali *interrogationes fidei* v. raccolte da F. Wiegand *Erzb. Odilbert von Mailand über die Taufe* (in *Studien zur Geschichte der Theologie und der Kirche* IV 1, 1899) 52 n. 1, e ad esse aggiungi la nostra, sebbene

Item' nullo modo praeponunt Filio Patrem in scribtis suis. insuper dammant omnes qui praeponunt Patrem Filio. et tamen ipsi in benedictionibus suis praeponunt Patrem Filio dum dicunt: *Deus et pater Domini nostri Iesu Christi. qui te regenerauit ex aqua. ipse te linet Spiritu sancto* et cetera.

Nullo modo praeponunt Patrem Filio in scribtis suis, insuper omnes
f. 74ª qui praeponunt Patrem Filio condemnant. et tamen ipsi praeponunt | Patrem Filio in oblationibus suis dicentes: *Dignum et iustum est nos tibi hic et ubique gratias agere, Domine sancte omnipotens Deus; neque est alius, per quem ad te aditum habere. praecem facere, sacrificatio ne,m tibi offerre possimus nisi per quem tu nobis misisti* et cetera. Item *Dignum et iustum est. aequum et iustum est nos tibi super omnia gratias agere. Domine sancte Pater omnipotens aeterne Deus. qui inconparabili tuae bonitatis honestate* [*luce*] *in tenebris fulgere dignatus es mittens nobis*
f. 74ᵇ *Iesum Christum suspitatorem animarum nostrarum, qui nostra⟨e⟩ salutis*

[12] patre *videtur compendium erravit.* [21] sacrificatio *cod.* [23] aeq^u^m *cod.* [25] luce: *dittographia fortasse est per quam obria.* lucem *m. quae etiam lectio probabilis est.*

incompleta e quella *Credis et in Christum Iesum filium Dei,* di cui già KATTENBUSCH II 733. — Quanto a *in Christo Iesu* vedi più avanti p. 54.

[13] *in benedictionibus.* Dalla forma soggiunta appare trattarsi del sacramento della confermazione, sebbene forse qui *benedictiones* significhi il complesso delle varie benedizioni date con tal sacramento. La forma nel l. *de Sacramentis*, dell'età del nostro Ariano all'incirca, suona così: *Deus omnipotens, qui te regeneravit ex aqua et Spiritu sancto concessitque tibi peccata tua, ipse te ungat in vitam aeternam:* e similmente con qualche lieve variante nel sacramentario di Bobbio e nel *Missale Gallicanum;* cfr. DUCHESNE 313. È egli possibile mettere nello stesso tempo e nella stessa terra due forme di un sacramento così varianti? Che poi la forma nostra sia manifestamente arcaica e sembri rannodarsi al linguaggio degli Atti Apostolici, s'è già accennato a p. 47.

[19] *in oblationibus.* Forse semplicemente per messa, sacrificio, come nella *Peregrinatio Silviae* (cfr. DUCHESNE p. 473), in Ilario diacono *Quaest. V. et N. Test.*, q. 109, P. L. XXXV 2329, in S. Girolamo *ep.* 18 n. 17, P. L. XXII 373 (cfr. *Paléogr. music.* V 22: AMELLI *S. Hieron. tract. contra Origenem*, ed. in 8°, p. XIV n. 2), nel vulgato S. Germano là dove parla del *Sursum corda: in hora sacrae oblationis* (appresso Duchesne p. 203), e in libri della liturgia Celtica (cfr. WARREN o. c. 94) e pienamente *in oblationibus sacrificiorum* nel passo di Febadio citato più avanti p. 54, n. 1. Però potrebbe egli mai pigliarsi per sinonimo di *illationibus*, il termine della liturgia Mozarabica per « prefazio »? Il nome è vicinissimo, e seguono appunto due prefazi.

[19] *hic et ubique.* Cfr. CERIANI *Notitia* p. 46; *Missale Gothicum* in Muratori II 571. 617. 621 ecc. *Gallicanum vetus* ib. 704, nella 6 messa pubblicata dal Mone P. L. CXXXVIII 874 C. Se qui e tosto precedesse *Vere quia*, non risulta, come pure non risulta che sia caduto *aequum et iustum est* (v. lin. 23) avanti a *nos*: cfr. *Missale Goth.* ib. 610. 621 ecc.

[23] *aequum et iustum est.* Sopra a l. 19 non ricorre. Sarebbe mai ivi caduto per omioteleuto? — (*Vere* 543) *Dignum et iustum est*, *aequum et iustum est* anche nel

causa humiliando se a‹d› morte‹m› usque subiecit ut nos ea qu‹a›e Adam amiserat immortalitate restitutos efficere‹t› sibi heredes et filios. Cuius benignitatis agere gratias tuae tantae magnanimitati quibusque laudibus nec sufficere possumus petentes de tua magna et flexibili pietate accepto ferre sacrificium istud, quod tibi offerimus stante‹s› ante conspectum tuae diuinae pietatis per Iesum Christum Dominum et Deum nostrum per quem petimus et rogamus.

Nullo modo praepo‹nunt Patrem Filio in scribtis suis, insuper omnes qui praeponunt Patrem Filio condemnant, et tamen ipsi ....›

[28] immortalitate: o *vestigium omne ac fere spatium ipsum deest. Num* ‹ m › ea quam' *num cum m* ei quam ... immortalitati? [29] benignitatis *m, qui male: cod.* benignitates. magnanimitate *cod.*

Missale Gothicum (Muratori II 524. 543. 558. 593. 656) e nella 6 messa pubblicata dal Mone l. c. Non sono forse parallele le formole frequenti *Dignum et iustum est. Vere aequum et iustum est* (ib. 528. 533. 563. 634; *Missale Gallic. vetus* ib. 698. 740), o almeno si potrebbe d'esse sospettare, che *Dignum et iustum est* sia la risposta del popolo, e che col *Vere* cominci il canto del sacerdote.

[33] *per quem petimus et rogamus.* Quasi quasi pare si passi a una formola *Post Sanctus*, ricordante l'odierno *Te igitur .. per d. n. Iesum Christum filium tuum rogamus ac petimus*, e probabilmente per questo il Mai scrisse *ex ... canone missae fragmenta.* Ne giudicheranno i Benedettini di Solesmes, che hanno divinato tante antichità inaspettate sotto il canone odierno. Però è difficile credere all'omissione del *Sanctus*, il quale sembra ricorrere fin dai tempi più remoti in tutte le liturgie: cfr. Duchesne p. 101. 204.

Il ch. H. M. Bannister, al cui giudizio sottoposi le prove di questa nota, ha avuto la bontà di significarmi le sue prime impressioni colla seguente estemporanea lettera, che per più rispetti credo tornerà gradita ai lettori. Giacchè altri eziandio possono concepire gli stessi dubbi di lui, e ora che li conosco, non sarebbe giusto dissimularli.

Godo sopratutto ch'egli abbia espresso il sospetto gravissimo d'inesattezza o d'amplificazioni ariane nel citare i testi liturgici, quantunque le numerose altre citazioni della Bibbia e de' Padri non giustifichino tale sospetto, e quantunque sembri poco o punto probabile che l'Ariano, nell'attaccare a fondo avversari accorti e vigilanti, abbia osato addurre contro i Catolici come da loro usate, formole che in realtà non lo erano, ovvero formole dagli Ariani alterate ed amplificate, col rischio evidente, sicuro d'una smentita

fatale in cosa sì facilmente constatabile. Anche gli Ortodossi, del resto, non perdevano d'occhio le formole liturgiche [1].

Il ravvicinamento di p. 51, 4 e 52, 3 è senza fallo ingegnoso: però sarebbe strano che a brevissima distanza venisse impiegato allo stessissimo assunto lo stessissimo passo solamente sotto nomenclatura diversa *(manupositionibus, benedictionibus)*.

Quanto a *Christo Iesu*, l'ordine delle parole è secondo l'antichissimo uso occidentale del Simbolo Apostolico, attestato da più esempi [2], e quindi è buono indizio anzi che no. La costruzione poi *in Christo Iesu*, se originaria, ha riscontro nel simbolo quale è riferito da Rufino ed era usato ad Aquileia *(in Deo Patre .. in Christo Iesu .. et in Spiritu sancto)* [3]: se invece nata da volgarismo o da errore di trascrizione – e il nostro copista ne abbonda, – ha un certo riscontro nel testo del Simbolo Apostolico edito dal Bratke (*in Deo Patrem omnipotentem et in Iesum Christum .. Credo in Spiritu sancto, sancta ecclesia catholica, remissionem...* [4]), di cui scrisse il Burn p. 242: *I do not attach any importance to the ablatives* Deo, Spiritu sancto, *etc., which remind one of the Aquileian Creed. They are unevenly distributed, and more probably due to an illiterate copyist. If they had belonged to the original type, surely one ablative would have survived in the second Article*, proprio come – viceversa – nel caso nostro, in cui però si tratta d'interrogazioni di fede.

My dear Mercati.

The article in your proof sheets which has interested me most is that on the Arian fragment. – May I respond to your request for criticism by two or three remarks on it, though I am a mere tiro on Liturgica

[1] Così, per citare un autore noto al nostro Ariano, scriveva nel 357/358 Phoebabius *Contra Arianos* 12 (P. L. XX 21 C): *Et quomodo (Pater Filio) maior? statim haeretica praesumptione definiunt: honore, claritate, dignitate, maiestate. Quod si ita est, cur iubetur ut omnes honorificent Filium, sicut honorificant Patrem? Quod si ita est, ergo quotidie blasphemamus in gratiarum actionibus et oblationibus sacrificiorum, communia haec Patri et Filio confitentes.*

[2] Cfr. Kattenbusch II 1031, dove indica i varî testi fuori del nostro, e l'esatto Sanday in *Journal of theolog. studies* I (1899) 4 n. *a: ' Christ Iesus ' is the order in the oldest authorities.*

[3] Cfr. Kattenbusch I 62. 68 ecc. II 481, Burn 202.

[4] Cfr. Kattenbusch II 749.

as early as the 5th century? It seems to me that the whole force of your argument depends on the liturgical expressions being actual quotations, the *ipsissima verba* of an extant ordo. Now, putting on one side the question whether in the 4th century the Church always used an identical & fixed form of words (except for the Baptismal and Eucharist consecration formulae) - a question which I think is not yet clearly settled - may I suggest as a *possibility* that the Arians in this fragment are using, not the very words of the Catholic Liturgy, but words something like them, probably an amplification of them. I do not know Wiegand's Book on the Baptismal Questions, but I was at once struck by the expression in your text « *Credis et in Christo Iesu filio eius?* » I refer to *Christo* being placed before *Iesu*, and to *Christo Iesu* instead of *Christum Iesum;* the 1st Person of the Trinity is in the accusative case. Is there any early authority for this transposition of names, and for the use of the ablative case in the Baptismal Question? If not, I think you are scarcely justified in quoting these expressions as being the exact words of the fourth century Liturgy. The words « *creatorem caeli et terrae* » whenever they were added to the Apostle's Creed, were only intended as an amplification of the words « *Patrem omnipotentem* » and called for, I believe, by the Manichaean heresy - and I think it is quite possible that the Arians, for the sake of their temporal argument, may have inserted them in this passage; it is true that the additional words in this juxtaposition may have been current in the 5th century, but I doubt whether from your text you can say decisively that they then formed part of the Creed.

I have exactly the same doubt in my mind as to the formula p. 51. line. 3 « *Deus maxime mundi etc.* » I venture to think that the *manupositio* here is that of Confirmation « *Cresima* » and that the collect « *Deus maxime etc.* » is identical with « *Deus et pater D. N. I. Xti* » p. 52. line. 3, and that the words « *maxime..... effector* » may be the Arian amplification of the word « *omnipotens* » as found in this collect as it appears in the Gelasian Sacramentary [You have quoted this collect from the Miss. Gallicanum; but have you compared it with the similar ones in the Gelasian (ed. Muratori 1748, p. 570)?].

II. I am quite with you in assigning the Liturgical formulae to some non-Roman use, and I feel sure you are right in using as arguments:

(1) « *Dignum et iustum, aequum et iustum* » (I have this year discovered fragments of an 8th century Irish Sacramentary containing this expression in the Preface).

(2) « *Oblationibus* » as representing « *illationibus* ».

I would also suggest (1) « *benedictionibus* » (plural) may refer to the Episcopal Benedictions found in the Gallican rite, but entirely wanting

in the Roman and (2) that the words « *Cuius benignitatis etc.* » p. 53. line. 3 seem very like a *Post Sanctus*, which again is non-Roman.

III. Page 53. line 32 « *accepto ferre* » for « *acceptum habere* »... I should say, an undoubted reference to the Canon for every word from « *accepto* » as far as « *rogamus* » is found in the Canon, with the exception of « *stantes* » & « *pietatis* », though the latter word represents clearly « *maiestatis* ».

IV. The omission of any reference to the Sanctus can be explained by the Sanctus containing no expression on which the Arians could found an argument.

Jours sincerely.

H. M. Bannister.

APPENDICE.

Sui frammenti dogmatici ariani del Mai.

Invece di lasciare sepolte in lunghe note certe osservazioni sui citati frammenti dell'anonimo ariano, ho creduto meglio raccoglierle qui alla buona una dopo l'altra, non senza avvertire che sono provvisorie, rimanendomi ancora da rivedere i più dei fogli vaticani, ciò che non mi sarà comodo di fare così presto [1].

1. – Età.

Il giudizio del Mai 190: *Aetas autem eius in extremo saeculo quarto vel certe in quinto collocanda est: nam et ipsa codicis scriptura eius fere temporis esse videtur*, par giusto anche a Zangemeister-Wattenbach tab. 31 e a M.r Ceriani. Le abbreviazioni di scrittura sono rarissime: mancano perfino le comuni nel V/VI sec. per *ue, us*. Anche *noster* è scritto quasi sempre per disteso; solo una volta finora ho trovato *n̄*. — Ad ogni modo, se la scrittura non scende certo dopo il V sec., il contenuto stesso sembra parlare per la data del Mai. Ad es., le parole del fr. 6 p. 220: *Causa nobis maxime est adversus eos qui se dicunt orthodoxos, qui ecclesias nostras invaserunt et more tyrannico obtinent*, rispondono perfettamente alla condizione degli Ariani del tempo di Ambrogio e subito dopo, però avanti al loro rivalere per le irruzioni barbariche. Sembra proprio di sentire un Palladio o qualche altro degli esasperati superstiti alle disfatte del proprio partito.

2. – Pluralità dei Trattati e ordine di alcuni frammenti.

Che i frammenti 1-19 (di 20. 21 non è a parlare, spettando all'*Ascensio Isaiae*) non siano da un unico libro o trattato, è certo. La condizione stessa dei fogli mostra, che il fr. 2

[1] Debbo altresì ricordare che non ho visto il Kraff, e ciò mi serva di scusa, se mai per accidente dicessi qualche cosa già osservata da lui.

precedeva a quello posto in principio dal Mai, forse perchè contenente l'inizio d'un trattato.

Il fr. 2 poi era la fine (cfr. p. 213 n. 1) d'un trattato — sembra — sulla Trinità o almeno sul Figlio e sullo Spirito Santo, mentre il trattato seguente, cioè quello che comincia col fr. 1, era contro i « sacrileghi dicenti: *Quomodo vos unum Deum dicitis esse et iterum filium habere Christum adseritis?* » ossia contro pagani o chi non aveva nozione e fede della Trinità, come appare dai crassi loro ragionamenti: *Necesse, si filium habet Deus, et* (aut?) *uxorem habet, aut certe femininus est et aliunde concepit et genuit filium. Ecce vos dicitis iam plures deos: quomodo nos insultatis quod deos dicimus esse?* L'A. stesso indica le parti, in cui aveva diviso il trattato: *quapropter necessarium arbitrarimus et illorum occurrere errori et tuam instruere sanctitatem de spe nostra quam gerimus* (p. 208, e cfr. più avanti n. 3).

Una sezione contro i Catolici ed i Macedoniani cominciava poco avanti al fr. 16 p. 231, che sembra il proemio [1], e parimente col fr. 6 p. 220, dove si legge: *Causa nobis maxime est adversus eos qui se dicunt orthodoxos ... dicentes aequalem esse Filium ...*; e (p. 222) *Iterum dicamus pauca adversus Macedonianos ... et adversus eos qui se dicunt orthodoxos esse ...* Forse il fr. 2 è la fine del trattato, a cui appartengono o gli uni o gli altri frammenti or ora indicati.

Forse ad altro trattato o discorso apppartiene il lungo fr. 4 (pp. 214-219), che nella prima parte contiene una diffusa esposizione della dottrina ariana [2], ma poi si converte in un commen-

[1] Cfr. la finale: *Ergo vere primum deprecamur Dominum ut veniam mihi tribuet propter necessitatem, et ita de is incipiam, non de plurimis quaestionibus* (cfr. p. 220 *sed alias fere quinquaginta quaestiones vanissimas et inutilissimas sibi adauxerunt*), *neque per circuitum sed per compendium*, ed è vuoto il resto della colonna. Si noti che nel proemio raccoglie i passi che vuole confutare degli avversarî, e si vegga se altre di queste collezioni di passi, come a fr. 18. 17 principio, appartengano a questo o ad altri proemî.

[2] Ivi a p. 216 ricorre, sebbene in altro senso, la frase *Dei Deus*, che due codici vaticani usati dal Latini presentano nello pseudo-ciprianico l. *de duobus montibus* 4: cfr. il mio scritto *D'alcuni nuovi sussidi per la critica del testo di S. Cipriano* (1899) 42. L'Ariano dice del Padre che *Dei deus est*, cioè, come si spiega a p. 217, *Pater et Filio deus est, et omnium... et Filio deus est, sicut dictum est, et omnibus; Filius autem Patri non est deus...*

del salmo 14 tanto inaspettatamente che il Mai p. 218 dovette annotare: *Existimassem fieri heic commentarium vel recitari homiliam in psalmos, nisi foliorum nexus plane mihi demonstravisset hanc quoque partem ad arrianum tractatum, ut ceteras, pertinere. Et sic Tertullianus loquitur de alio psalmo lib. ad Prax. c. XXVII.* Il modo stesso, con cui l'A. passa all'esposizione del salmo e quasi sembra tacitamente giustificare la lunga digressione precedente, insinua che l'argomento precipuo dovette essere il salmo stesso, e che quindi il frammento appartiene a un' omilia o trattato sul salmo: *Cum hac igitur scientia patris et filii et spiritus sancti hanc, quae in praesente psalmo promittitur, habitationem in tabernaculo Domini et in monte sancto eius requiem oportet nos studio requirere* ecc. Di simili digressioni, che per poco inducono in inganno sulla materia e natura d'un trattato, due ne segnalai testè nei trattati IX e X di Priscilliano, che sono appunto omilie sui salmi 14 e 59 [1].

Conosciuto l'argomento di almeno due o tre dei trattati, sarà meno difficile assegnare i varî frammenti all'uno piuttosto che all'altro, tenendo conto altresì della coniugazione dei fogli. Così – per istare in argomento nostro – il fr. 7, quello delle citazioni liturgiche riprodotto sopra, e il 10 sembrano entrambi del trattato contro gli Ortodossi; ma il 7 va molto dopo del 10, essendo questo fr. contenuto nel primo, e quello nell'ultimo foglio del fascicolo (quaternione?) *ui*. Oh ci fossero pur altre note di quaderni!

Sui frammenti 11. 12. 18. 19 vedi più avanti i nn. 3. 4.

3. – Unità d'autore. I fr. 11. 12.

Non unico, ma più essendo i trattati, da cui provengono i nostri frammenti, è ovvio domandare se sono poi tutti d'uno stesso autore, come s' è creduto finora. E pare di sì, e n' è già un aliquale indizio la stessa infezione ariana, che dovunque erompe. Aggiungasi la comunanza di lingua e di stile, che segnatamente per i due trattati rilevati nel n. 2 appare cospicua in parole e frasi singolarissime,

[1] *Note di letteratura biblica e cristiana antica* in *Studi e Testi* V (1901) 127 ss.

come ad' es. *in substitutione Filii consignare* ricorrente tanto nel fr. 1 p. 210-211, quanto nel fr. 2 p. 212-213, e *dealitas* [1] nei fr. 5 (p. 220 *per opera dealitatis*) e 13 (p. 228 *dealitas ipsius verbi .. separatio paulisper a corpore dealitatis... dealitas unigeniti Dei*, p. 229 *primo martyre dealitatis Christi*). Aggiungasi altresì la propinquità somma di certi passi, come ad es. sugli Angeli ed Arcangeli nei fr. 2 e 14 pp. 213. 230 ecc., e da ultimo si aggiunga l'identità della versione biblica usata in numerose citazioni ed allusioni, che sarebbe bene raccogliere e studiare in confronto degli altri testi latini, gotici e greci citati o derivati da Ariani.

Tutti questi indizi però, salvo l'ultimo, ci vengono meno per i fr. 11. 12, che a primo aspetto sembrano di qualche collezione di *Testimonia*, come i libri *ad Quirinum* e *ad Fortunatum* di S. Cipriano, o lo pseudo-agostiniano *Speculum de divinis scripturis*. Essi stanno in due fogli coniugati, tra i quali devono esserne caduti almeno altri due, e contengono unicamente passi biblici, che parlano tutti più o meno espressamente della vita eterna. Li riproduciamo qui diplomaticamente [2] per comodo dei lettori, che troveranno nel fr. 11 un piccolo passo di Giovanni (6 27) omesso nell'edizione, e per comodo nostro altresì, che alle consuetudini e spropositi del copista abbiamo già fatto e dovremo fare appello di nuovo.

Così insieme verrà più vivamente richiamata la loro attenzione su questi preziosi frammenti – e non sono i soli – d'antica versione latina della Bibbia perduti frammezzo a sfuriate ariane.

[1] *Dealitas* = θειότης sarebbe mai stato a bella posta scelto e applicato al Figlio per ischivare tanto *deitas* - θεότης, quanto *divinitas* realmente identico a *dealitas*, ma già usato e dai Cattolici e dai Pagani in senso determinato? Gli Ariani erano molto fini nel loro linguaggio e distinguevano anche dove noi non vedremmo bisogno di distinguere. Non si connetta però con questo la predilezione della parola *unicum* per *unigenitum* nella versione del μονογενῆ di S. Giovanni. *Unicum* si trova in molti testi e citazioni, ad es. di Cipriano; e l'Ariano per conto suo non rifugge dalla parola *unigenitus*; cfr. fr. 13 p. 228 ecc. E vedi più avanti a p. 61, n. 1 la citazione con *unigenitum* fatta da altro Ariano.

[2] Come è notorio, tutti i frammenti riprodotti qui a p. 61-67 provengono dal cod. Ambros. E 147 sup.

fr. 11.

Item in psalmo . beati qui habitant in do-mum tuam in saecu-la saeculorum lauda-bunt te

Item in euangelio aut omnes qui credide-rint in eum non pe-reat sed habeat vita· aeternam sic enim dilexit ds hunc mun-dum ut filium suum unicum mitteret ut omnis qui credide-rit in eum non pere-at sed habeat uitam aeternam [1]

Item in euangelio qui unico [2] credit filio ha-bet uitam aeternam qui non credit filio non uidebit uitam sed ira dī manebit su-per eum

Item in euangelio res-pondit ihs . et dixit ei p. 23 omnis qui bibet de a-qua hac sitiet iterum qui autem biberit de aqua quem ego dabo ei non sitiet iten ae-terno sed erit ei fons aquae salientis in ui-tam aeternam

Item in euangelio qui metet mercedem ac-cipit et qui congeret fructum in uitam ae-ternam Item in e-uangelio operamini non esca quae perit sed quae permanet in uitam aeternam

Item in euangelio amē amen dico uobis quo-niam qui uerbum me-um audit et credit ei qui me misit ha-bet uitam aeternam et iudicium non ue-

1 Ps. 83 $_{5}$. 6 Ioh. 3 $_{15-16.\ 36}$. 25 Ioh. 4 $_{13-14}$.
10 Ioh. 4 $_{36}$. 15 Ioh. 6 $_{27}$. 19 Ioh. 5 $_{24}$.

[1] *Ut omnis qui crediderit - aeternam* fr. 9 e 10 p. 225. E si noti che anche nel fr. 10 sta l'errore *omnes*. Altrimenti cita l'autore (Palladio per il fr. di pp. 79-88, secondo L. Saltet *Bulletin de littér. ecclés.*, Toulouse, 1900, p. 126–128) della *Disputatio contra Ambrosium*, ed. Kauffmann *Aus der Schule des Wulfila* 84: *Sic enim dilexit Deus mundum ut unigenitum suum daret.*

[2] Si osservi questo *unico* non segnalato finora in alcun testo, e probabilmente messo qui per pura svista.

fr. 11 fine.

p 24 niet sed transiet de morte in uitam

Item in euangelio dixit ergo ihs . amen amen dico uobis no moyses dedit uobis panem de caelo sed pater meus dat uobis panem de caelo illu·uerum ille est enim panis qui discendit de caelo et uitam dat huic mundo . dixerunt ergo ad eum dne . da nobis hunc panem et dixit eis ihs ego sum panis uitae qui uenit ad me nō esuriet et qui credit in me non sitiet umquam Item in euāgelio haec est autem uoluntas patris mei qui me misit ut omnis qui uidit filium et credit in eum habeat uitam aeternam et ego resuscitabo eum in nouissima die [1] Item in euangelio amen amen dico uobis qui credit in me habet uitam aeternam Item in euangelio ego sum panis uiuus qui discendi de caelo ut si quis manducauerit ex hoc pane uiuat in aeternum Item in euangelio qui manducat hunc panem uiuit in aeternum

Item in euangelio qui manducat meam carnem et bibet meum sanguinem habet uitam aeternam

Item in euangelio qui sunt ex obibus meis [2]

3 Ioh. 6 32-35. 40

6 Ioh. 6 47. 51-52. 59. 55.
24 Ioh. 10 27

[1] Cfr. fr. 9 p. 225: *Haec est enim... uidet - resuscitabo ego eum.*

[2] Così precisamente legge Hilarius *de Trinit.* VII, 22 (P. L. X 217) appresso Sabatier invece del più comune *oves meae* (altri *qui de ovibus mei sunt, oves quae sunt meae* ecc.).

fr. 12.

portas principes ues-
tri et eleuamini por-
tae aeternales et intro-
iuit rex gloriae quis
est iste rex gloriae dn̄s
fortis et potens dn̄s
potens in proelio
Tollites portas principes
uestri et eleuamini
portae aeternales et
introiuit rex gloriae
quis est iste rex glori-
ae dn̄s . uirtutum ipse
est rex gloriae
Item Paulus apostolus
imitatores mei estote
fratres et conspicite
eos qui ita ambulant
quos saepe dicebam
uobis et nunc flens
dico inimicos crucis
xpi quorum finis est
interitus quorum ds
uenter et gloria in cō-
fusionem ipsorum

qui terrena sapiunt p. 25
nostra uero conuer-
satio in caelis est un-
de et salutarem expec-
tamus dn̄m . nostrum
ihm . xpm qui trans-
figurauit corpus hu-
militatis nostre con-
formam [1] corporis glo-
riae suae secundum
operationem ita ut
possit illi subicere
omnia Item in e-
uangelio cum uene-
rit filius hominis in
maiestate sua et om-
nes angeli cum eo
tunc congregabun-
tur omnes gentes an-
te eum et segregauit
eos quemadmodum .
pastor segregat oues
ad hedis et statuet oues
ad dexteram suam
hedos autem ad sinistra-

1 Ps. 23 $_{7-10}$. 16 Phil. 3 $_{17-21}$. 14 Matth. 25 $_{31-44}$.

[1] *conforma⟨tu⟩m* piuttostochè *conforme* o *conformale*. Notare le singolari o almeno rarissime traduzioni *conspicite, salutarem*, e la caduta di parte dei vv. 17-18 per cagione d'omioteleuto.

fr. 12 fine.

p. 26

Tunc dicit rex eis qui
ad dexteram sunt ue-
nite benedicti patris
mei percipite regnu·
paratum uobis ab ori-
gine mundi
Esuriui enim et cibas-
ti me sitibi et potum
dedistis mihi nudus
fui et cooperuisti me
infirmus fui et uisi-
tastis me in carcere
fui et uenistis ad me
Tunc respondebunt
dicentis dn̄e quan-
do te uidimus esuri-
entem et ciuabimus
uel sitientem et po-
tum dedimus aut
quando te uidimus
hospitem et collegi-
mus te aut nudum
et cooperuimus te
aut quando te uidi-
mus infirmum et

uisitauimus te aut in
carcere et uenimus ad
te quibus respondit
rex dicit amen dico
uobis quamdiu fecis-
tis uni ex his fratribus
minimis mihi fecis-
tis Tunc dicit his qui
ad sinistra [1] sunt re-
cedite a me maledic-
ti in ignem aeternum
quem parauit pater
meus diabolo et ange-
lis eius esuriui enim
et non dedistis mihi
manducare sitibi
et non dedistis mihi
potum hospes eram
et non recepistis nu-
dus fui et non uestis-
tis me infirmus fui
et non me uisitastis
in carcere fui et non
uenistis ad me
Tunc respondebunt

[1] *ad sinistra.* Sulle forme *ad dextera, ad sinistra* = *εἰς δεξιὰ εἰς ἀριστερά* v. le acute osservazioni di C. H. Turner in *Journal of theolog. studies* II (1901) 607-610. Qui però è dubbio assai se sia un avanzo della primitiva lezione anzichè un facile errore di copista, leggendosi sempre prima l'accusativo feminile singolare.

Questi due frammenti forse ad alcuno potrebbero restare dubbi, se non ci soccorresse il fr. 19, che si dimostrerà essere indubbiamente dello sconosciuto Ariano. Anche questo per più della metà è unicamente composto di citazioni bibliche collegate solo con un magro *item*, appunto come nei fr. 11. 12.

Queste citazioni bibliche (delle altre non bibliche diremo di proposito nel n. 4) sono tutte del Deuteronomio, e meritano di venir qui, in passando, rilevate in una maniera specialissima come derivanti da un'antica versione o recensione molto vicina a quella dell'Eptateuco di Lione, quasi quanto e talora anche più che non i passi citati in Lucifero di Cagliari da versione cognata e in fondo identica [1]. Il fatto è notevolissimo tanto per la storia di questa versione antica, la quale, fuori di Lucifero, ha – nel Deuteronomio – riscontro solo coi frammenti di München editi dal Ziegler [2], quanto forse per la ricerca dell'origine dei nostri frammenti Ariani.

Per questo motivo, ed anche perchè il passo a principio è sfigurato nell'edizione e mutilo, riproduco tanto il frammento quanto le varianti dell'Eptateuco (salvo che a Deut. 17, dove sono soverchie), non senza però osservare che le lezioni dell'Ariano sono da considerare assai e probabilmente da preferire, avendo il codice lionese più o meno subìto l'influsso della Volgata, almeno secondo lo Ziegler l. c., e probabilmente d'altri testi eziandio [3].

[1] Cfr. U. Robert *Heptateuchi partis posterioris versio latina antiquissima e codice lugdunensi* (1900) p. xxvii-xxxi.

[2] *Bruchstücke einer vorhieronymianischen Uebersetzung des Pentateuch* (1883) p. xxx.

[3] Così in Deut. 29_{26} *quos non nouerant neque cognouerunt eos* (*οὓς οὐκ ἠπίσταντο, οὐδὲ διένειμεν αὐτοῖς*) dubito assai che *cognouerunt* sia altra versione di *ἠπίσταντο* intrusasi, accanto di *nouerant*, in posto di *διένειμεν*. Nel nostro Ariano però qui è presupposta una lettura diversa del testo greco e senza riscontro in Holmes-Parsons, vale a dire *οὐδὲ διέμειναν αὐτῷ ο κυρίῳ τῷ θεῷ αὐτῶν*.

fr. 19.

p. 30 ire et exterminabitis
malum ex uobis [1]
Item in deuteronomi-
um describet sibi deu-
teronomium istum
in libro leuuitis et sa-
cerdotibus ut sit cum
eo et leget eum omnes
dies uitae suae ut dis-
cat metuere dñm dm̄
suum et obseruare
omnia precepta eius
et iustitias has face-
re ut non exaltetur
cor eius a fratribus
suis sed et non trans-
gredietur a praecep-
tis dextra uel sinistra
ut sit longaeuus in
principatu suo ipse
et filius in istrahel [2]
Item in deuteronomi-
um et non solis uobis
ego dispono testamē-
tum hoc et maledicta

sed et his qui comitan-
tur uobiscum hodie
in conspectu dñi . dī
uestri et his qui non
sunt uobiscum hodie [3]
Item in deuteronomiu·
et dicent omnes gen-
tes terrae quare fecit
dns sic terrae huic
quae est haec ira furo-
ris ingens et dicent
propter quod dereli-
querunt testamen-
tum dñi . dī . patrum
suorum quod dispo-
suit patribus ipsoru·
cum eduxit illos de
terra Aegypti et eun-
tes seruierunt diis
alienis et adoraue-
runt eos quos non
nouerant et non per-
manserunt ad dñm
dm̄ suum et iratus fu-
rorem dñs super terra· [4]

[1] Deut. 13 $_{5}$. [2] Deut. 17 $_{18-20}$.
[3] Deut. 29 $_{14-15}$.
[4] Deut. 29 $_{24-28}$.

[1] Mi par proprio citazione di Deut. 13, che corrisponde bene ai passi seguenti. Il testo del v. 5 suona così nel Lugdunense: *Et profetis ille, qui somnium somniat, ille morietur. Locutus est enim ut recedere a Domino Deo tuo, qui eduxit te ex terra Aegypti, qui liberauit te ex domo seruitutis et saluum te facere de uia quam mandauit tibi Dominus Deus tuus i r e in ea, et e x t e r m i n a b i s* (sic) *m a l i g n u m e x u o b i s ipsis.*

[2] Le varianti dal Lugdun. sono parecchie, di cui taluna è comune al nostro e a Lucifero *(omnes dies, has facere ut, in principatu suo)*.

[3] Lugdun.: .. *uobis solis disposuit* (!) .. *maledictum hoc* .. *sunt hodie uobiscum.*

[4] Lugd.: ... *gentes propter quid* ... *huic terrae* ... *dicent quia* ... *eorum cum educeret eos ex* ... *diis aliorum* ... *nouerant neque cognouerunt eos. Iratus in furore.*

fr. 19 fine.

illam induxit super
eam secundum om-
nia maledicta tes-
tamenti quae scrib-
ta sunt in hoc libro
et abstulit eos dn̄s .
a terra eorum in fu-
rore et ira et exacer-
uatione magna ni-
mis et proiecit eos
in terram aliam [1] et
cetera Hoc ius
diuinum has scrib-
turas sanctas defē-
dit Constantinus
senior dicens Licet
me sublimissimu̅·
adque omnium
dn̄m . me sentiam
mortalem me esse
cognosco et quan-
doque huius regni
gloriam relectum
intellego
Quaerenda igitur
iam aeterna ad subli- p. 31
mia illa quae ab aeter-
no dō et a sublimi dō
discendunt quae di-
uinae legis promit-
tunt quod sacra fili
dī pollicentur quae
post huius uitae de-
cursum ab ipso filio
dī sponsore exhiben-
tur. brebis igitur hu-
ius temporis gloria
deponatur ut per fi-
dem sine fine possi-
deatur quo ipse scum [2]
sacram dī legem post
vinculi mortem da-
turam immortalita-
tem post breuissima̅· [3]
uitam sine fine pol-
liceri et cetera
Hoc ius diuinum has
scribturas sanctas
defendit Constan-
tius scribens ad syno-
du

[1] Lugd.: *illam et ... in libro legis huius .. eiecit,* e omette *testamenti.* Ha poi comuni col nostro le grafie *scribta, exaceruatione,* come sopra *Istrahel.*

[2] La *s* di *scum* è tagliata con una linea e porta due puntini sopra, e quindi sembra cancellata. Non veggo però quale senso o miglioramento si sia con ciò conseguito o si possa conseguire.

[3] Il compendio è svanito.

A tútto rigore, la parte ultima del fr. 19 potrebbe essere anche di uno non ariano, sebbene l'accenno a Costanzo – senza fallo l'imperatore ariano – come a difensore del diritto divino e delle sacre scritture, e l'accenno fatto a lui quando ei non era più, cioè ai tempi d'Ambrogio o poco dopo, ne lasci appena un dubbio. Il dubbio ad ogni modo svanisce di fronte al fr. 18, che sta nel foglio coniugato al foglio del fr. 19 e contiene una serie d'importanti estratti dagli scrittori cattolici Ilario, Febadio [1] e Ambrogio, similmente collegati con *item*, da mettere insieme con quelli dei fr. 16, 17, dove solo alla fine l'Ariano scatta in parole irose contro S. Ilario (*vanissimus Hil.* ecc.). E un certo sprezzo appare eziandio nel fr. 18 alla maniera con cui allude a Febadio e ad Ilario: *Item Foebadi Aquitani socia*<ue> *Hilari* [2].

Laonde, tenuto conto del simile principio del fr. 19, tenuto conto dello scopo identico a cui provare sembrano rivolti i passi biblici dei fr. 11, e 12, e probabilmente altresì quelli del fr. 19, non escluso il passo di Costantino M., piego a credere che anch'essi siano tutti frammenti dello stesso autore ariano, e forse dello stesso

[1] Preziosi sono specialmente gli estratti di questo Padre, 1° perchè ci assicurano dell'autenticità del l. *contra Arianos:* cfr. G. Morin in *Revue d'hist. et de littér. religieuses* V (1900) 161: 2° perchè ci forniscono un passo alquanto diverso dall'ed. (P. L. XX 30 A) forse per accorciamento: *Pater Deus et Filius Deus, Spiritus sanctus Deus, et haec omnia unus Deus;* passo che in tale forma contratta ricorda da vicino le clausole 15. 16 del Simbolo Atanasiano e forse merita d'esser aggiunto ai passi paralleli di S. Agostino e di Fausto raccolti dal Burn *Introduction* cit. 300-301, e 3° sia per le varianti numerose (quasi una trentina in mezza pagina) che presenta, sia per talune lezioni che ristabilisce o conferma. Così, ad es., nel passo indicato dal Mai come del c. 22, mentre è del c. 8 (ib. 18 D), il testo edito: *Hic ergo blasphemiae, hic dictus sacrilegus dolor quo in Patre et Filio recipitur Deus unus*, è da restituire col palinsesto: *Hic blasfemiae aestus, hic ... dolor, quod in* ecc. Il *dictus*, che il Mai a torto corresse in *totus*, richiama il precedente passo *omnis ista quaestio nominis alterius est doloris* (ib. C). Le osservazioni del Dräseke in *Zeitschr. für wiss. Theologie* XXXIII (1890) 87 ss. per buona fortuna non sono da applicare quasi mai al testo riprodotto nel Migne da edizione di gran lunga migliore che non quella del Barth.

[2] Così il codice invece di *Foebadi Aquitane socio Hilari* (cfr. sopra p. 50 n. 2). Colgo l'occasione per correggere alcuni errori di stampa o di lettura. Nel fr. 3 princ. (p. 213) leggasi *maior* (*pater* Mai), *singularis;* fr. 4 (218, 13) *deinde in tertiarium;* ib. 21 *exponet ei qui;* 219, 7 *nec in facto;* ib 9 *circa se;* fr. 14 (230, 2) *qui qu*<*a*>*e sunt et facta sunt;* fr. 17 (235, 9) *noctesòra* (*noctis hora?* Mai *nocte sera*); ib. 16 *Hoc* (*ita* M.) *est itaque quod;* ib. 23 *tempora propria;* fr. 18 (236, 13) *nec creatura quidem ulla (na ... illa* M.); ib. 24 *occupaverit*, 32 *et spiritus sanctus* ecc.

trattato cominciante coll'attuale fr. 1, e che rispondano alla parte ultima del trattato, dove l'autore prometteva *tuam instruere sanctitatem* **de spe nostra quam gerimus** (p. 208) cioè dell'eterna vita; ovvero possibilmente spettino al tr. sul salmo 14 (cfr. p. 59).

Credo inoltre che il Mai abbia posto il fr. 19 a troppa distanza dai fr. 11. 12; esso doveva seguirli (cfr. la ripetuta frase *has scripturas sanctas*), ma piuttosto dappresso, per quanto non immediatamente. Anche nel ms. odierno i fogli sono vicini (fr. 11. 12 pp. 23-26; fr. 18. 19 pp. 19-20, 29-30); ciò che nei palinsesti assai volte non è casuale, ma facile conseguenza dell'antico vicinato.

4. – Un frammento di Costantino e una lettera di Costanzo.

Il fr. 19 sopra riprodotto è importante per due citazioni da scritture di due dei primi imperatori cristiani, Costantino e Costanzo. Se non che a leggerle nelle edizioni, si resta tratti in inganno su due cose non indifferenti, cioè 1° sul destinatario dello scritto di Costanzo e 2° sull'estensione della sentenza di Costantino.

1° Costanzo avrebbe scritto *ad sanct..*, cioè *ad sanctos* o *ad sanctum*, di cui caddero i nomi o il nome col foglio successivo al superstite. Il ms. invece ha chiaramente *ad syno*, e sembra anche *du.* (*ad synodum...*), ciò che limita assai le supposizioni prima possibili. Doveva dunque seguire un frammento di lettera imperiale a taluno dei parecchi concilî tenuti sotto Costanzo. Quale però e' fosse, chi lo può definire? La lettera superstite al concilio di Rimini (P. L. X 695-696) doveva al nostro Ariano piacere assai per le istruzioni ivi contenute di non molestare gli Orientali; ma l'uomo non aveva da penare a trovarne nella corrispondenza dell'imperatore altre favorevoli ai suoi correligionari. Rassegniamoci quindi ad ignorare ciò che i nostri padri riuscirono a sottrarci, probabilmente per sempre.

2° Il passo di Costantino fu dall'editore ridotto alle due linee: *Licet-intellego*, a torto, credo. Anche i due periodi seguenti spettano a lui, come 1) appare dall'*et cetera* con cui si chiude la citazione, appunto come coll'*et cetera* è chiusa la citazione precedente del

Deuteronómio. Nè si opponga che il copista dopo *intellego* va a capo. Anche nel fr. 12 riprodotto sopra a p. 64, *a*, lin. 7 egli ha fatto altrettanto in una sentenza del Signore, di cui è impossibile misconoscere la continuità. - Aggiungasi 2) che le sentenze seguenti si collegano perfettamente alla già riconosciuta citazione sia per la sostanza sia - a quanto mi pare - per la forma eziandio, e 3) che l'autore in questo e nel precedente fr. 18, quasi evitando di parlar egli stesso, si limita a raccogliere e a presentare d'una maniera monotona le sentenze altrui, siano esse favorevoli o contrarie alla propria, senza che 4) vi sia ragione alcuna di pensare che egli citasse di seconda mano e così si sbagliasse riferendo come di Costantino, oltre il passo proprio di lui, la riflessione per caso fattavi sopra da altri.

Il testo del frammento non è buono. Più parole vi sono corrotte e forse cadute, specialmente nell'ultimo periodo di cui non so dare una restituzione certa, quantunque sul senso non rimanga dubbio, cioè « si deponga pertanto la gloria, il fasto, di questo breve tempo, affinchè per la fede si giunga a possedere la gloria senza fine, essendosi egli, il figlio di Dio, secondo la legge sacra di Dio, degnato promettere di dare dopo i vincoli la libertà, dopo la morte l'immortalità, dopo questa brevissima la vita senza fine ».

Nella seguente restituzione la lezione del ms. è mutata il meno possibile. *Licet me sublimissimum adque omnium dominum me sentiam, mortalem me esse cognosco et quandoque huius regni gloriam relict*⟨ur⟩*um intellego. Quaerenda igitur iam aeterna ad*⟨que⟩ *sublimia illa quae ab aeterno Deo et a sublimi Deo discendunt, quae diuinae leges promittunt, quae sacra Fili Dei pollicentur, quae post huius uitae decursum ab ipso Filio Dei sponsore exhibentur. Breuis igitur huius temporis gloria deponatur ut per fidem* ⟨gloria?⟩ *sine fine possideatur, quo*[1] *ipse secundum sacram Dei legem post uinculi* † ⟨post⟩ *mortem daturum immortalitatem, post breuissimam uitam sine fine polliceri...*

[1] Forse (non supplendo poco prima *gloria*) *quod*, ma il periodo non ne resta meno intralciato. A *quom* non oso pensare, sebbene in codici del V e VI secolo ricorra, ad es. nell'ora perduto S. Cipriano di Verona. Quanto a *secundum* v. sopra p. 67 n. 2. Forse che « ai viventi secondo la sacra legge di Dio »?

Ora sarebbe da determinare lo scritto [1] di Costantino M., da cui fu tolto il passo; ma debbo confessare che finora nè vi sono riuscito io, nè altri ben più competenti di me. Solamente m' è dato segnalare un tratto del panegirico d'Eusebio, in cui egli attribuisce a Costantino sentimenti simili a quelli espressi nel nostro frammento. Eccolo:

ὁ τῆς ἀνωτάτω βασιλείας ὀριγνώμενος. μὴ γὰρ τὰ παρόντα ἄξια τοῦ παμβασιλέως Θεοῦ συνειδώς, τὰ θνητὰ καὶ ἐπίκηρα ποταμοῦ δίκην ῥέοντα καὶ ἀπολλύμενα, τὴν ἄφθαρτον καὶ ἀσώματον τοῦ Θεοῦ βασιλείαν ποθεῖ, κἀκείνης τυχεῖν εὔχεται, διὰ μεγαλόφρονα λογισμὸν ὑπὲρ τὴν οὐράνιον ἁψῖδα τὴν διάνοιαν μετεωρίσας καὶ τῶν ἐκεῖ φώτων ἄλεκτον πόθον ἐνεστερνισμένος, ὧν τῇ παραθέσει σκότους οὐδὲν διαφέρειν ἡγεῖται τὰ τοῦ παρόντος βίου τίμια· τήν τε γὰρ ἀνθρώπων ἀρχὴν θνητοῦ καὶ προσκαίρου βίου μικρὰν καὶ ὀλιγοχρόνιον ἐπιστασίαν οὖσαν ὁρᾷ, οὐ μακρῷ κρείττονα τῆς αἰπόλων ἢ ποιμένων ἢ βουκόλων ἀρχῆς, μᾶλλον δὲ καὶ ἐργωδεστέραν καὶ δυσκολωτέρων θρεμμάτων ἡγεῖται κτλ [2].

Però, che sentimenti tali l'imperatore abbia consegnati a un documento ufficiale, non so se sia facile ammettere. Meglio è pensare che in un discorso religioso o famigliare o pubblico, quale ad es. è l'orazione *Ad Sanctorum coetum* giunta sino a noi.

[1] Non credo punto - in una citazione verbale così lunga - che l'Ariano abbia scelto apposta la parola *dicens* (mentre riguardo a Costanzo ha *scribens ad synodum*) per insinuare che egli citava un discorso orale e non scritto di Costantino.

[2] *De laudibus Const.* 5, 5 ed. Heikel.

Sull' origine della liturgia Gallicana.

A p. 18 n. 2 manca un' indicazione importante, voglio dire del bell'articolo citato poi a p. 49 n. 2, in cui M.r L. Duchesne lucidamente riassume lo stato della questione, e abilmente rammenta e compie le ragioni della propria opinione rispondendo a talune delle osservazioni che la possono direttamente o indirettamente ferire. L'anonimo benedettino di Solesmes, i cui meriti insigni Monsignore altamente celebra [1], sarà certo lieto d'aver fornito l'occasione a tale articolo. La ripetizione di proposizioni come le seguenti: *A l'origine, unité parfaite, mais sur un petit nombre de rites essentiels, car le rituel est encore fort peu développé et plutôt a l'état embryonnaire, et sur un petit nombre de formules, sur des thèmes, sur des idées à exprimer dans un certain ordre plutôt que sur des textes determinés* [2] (p. 34), – *Au fond, je pense, comme elle* (la *Paléographie musicale*), *que, dans le canon romain, plusieurs morceaux ne sont pas à leur place primitive* (p. 45), – *mon hypothèse sur l'origine orientale et milanaise de la liturgie gallicane... Hypothèse elle était, hypothèse elle reste; je n'y contredis pas, et je suis le premier à souhaiter que l'on trouve mieux* (p. 47), non può non predisporre sempre più ad una concordia, che giova sperare non lontana.

In realtà, il fatto è così complesso, che sembra non bastare una spiegazione unica per tutti i mutamenti. Questi non sono avvenuti nè tutti d'un colpo, nè tutti da uno stesso autore. La progressività delle differenze tanto nella liturgia Romana quanto per le varie Gallicane è ammessa in entrambe le opinioni, e quindi è secondo la natura della cosa, non pregiudizio d'un malinteso concordismo, indagare e combinare insieme le cause od occasioni veri-

[1] *Des idées neuves et ingénieuses y sont exposées et appuyées d'observations et de statistiques très minutieuses. L'auteur est visiblement un homme profondément versé dans ces études; on n'imagine pas une documentation plus complète, une experience plus consommée* ecc. (p. 31).

[2] Il lavoro di d. B. Plaine *De sacramentarii Gelasiani substantiali authenticitate* finito or ora colla tesi dell' unità liturgica della Chiesa Occidentale fino al sec. VII (*Studien und Mittheilungen aus dem Benedictiner - und dem Cistercienser-Orden* XXII, 1901, p. 587) purtroppo non è quello adatto a persuaderne il pubblico.

simili dei varî mutamenti. Naturalmente, per mancanza di documenti non si riuscirà a definire che cosa precisamente e quanto si debba a questa e quanto a quella cagione, ma difficilmente si potrà misconoscere che tali e tali avvenimenti vi abbiano influito la loro parte.

Sotto questo aspetto, 1° nessuno - credo - può negare assolutamente ogni possibile efficacia da parte di Ariani Orientali insediati nel sec. IV per anni e anni in Chiese Occidentali d'importanza e da parte altresì di Ariani Occidentali che spesso convenivano con Orientali e li seguivano nel resto; negarlo, dico, non ostante la resistenza che naturalmente dovevano incontrare i mutamenti dogmatici e non meno i liturgici appresso gli Ortodossi accorti. Però sembra che non si possa nemmeno escludere 2° l'influsso del lungo soggiorno in Oriente di vescovi cattolici Occidentali sia per ragione di frequenti concili o di visite a Corte, sia per passarvi un triste esiglio, e 3° l'influsso dei pellegrinaggi in Terra Santa frequenti assai durante il sec. IV e poscia. Il vedere e il sentire i riti e le formole orientali doveva in molti personaggi pii fare impressione profonda - si rammenti anche solo la *Peregrinatio Silviae* - e suggerire forse anche idee di miglioramenti, che certo avrebbero incontrato minore opposizione quando suggeriti da persone tali ed introdotti da vescovi cattolici [1].

Nè 4° sembra temerario sospettare altresì, che i cambiamenti più numerosi e duraturi siano piuttosto avvenuti nei sec. V, VI e VII e nelle regioni Gallo-Ispane e dell'Africa settentrionale in seguito *a*) tanto alle varie invasioni e conquiste dei barbari Ariani venuti dal Settentrione, che da Costantinopoli, colla fede, avevano proba-

[1] Naturalmente, non mancarono talvolta altre ragioni particolari, quale ad es., se giusta, è quella assegnata nel commentario *de laudibus Papiae* per l'uso tuttora osservatovi nel sec. XIV di cantar l'officio divino mezzo in greco e mezzo in latino nel giorno di S. Ennodio alla chiesa di S. Michele: *Ecclesia S. Victoris martyris, quam condidit B. Ennodius episcopus Papiensis, doctor Graecorum, et ibi primo iacuit, in qua ordinavit fieri officium divinum ab uno choro in lingua graeca, ab alio in lingua latina responderi, sicuti hodie servatur in ecclesia S. Michaelis maioris in festo eiusdem S. Ennodii, qui nunc ibi iacet*; presso C. Merkel *L'Epitafio di Ennodio e la basilica di S. Michele in Pavia* in *Memorie della R. Accademia dei Lincei*, Cl. di scienze morali ecc. III (1896) p. 152, dove reca anche le consimili parole della *cronica brevis de sanctis episcopis Ticinensibus*.

bilissimamente, anzi certo ricevuto la liturgia e che colle loro distruzioni sconquassarono le chiese molto più profondamente e durevolmente dei teologi Ariani del sec. IV. *b*) quanto alla loro conversione medesima, che li mise in grado di agire potentemente nel seno delle Chiese cattoliche colle proprie consuetudini e coi propri gusti verisimilmente non contrastati senza necessità dai vescovi cattolici [1]. Forse i varî scritti liturgici e affini del sec. V, di cui in Gennadio *de viris illustr.* 67. 78. 79 e Gregorio di Tours *hist. Franc.* II 22 (Sidonio) si ha notizia per Marsiglia (Salviano, Museo), Auvergne (Sidonio), Castellano di Mauritania (Voconio), ed i posteriori d'Isidoro di Siviglia, Ildefonso e Giuliano di Toledo per la Spagna ecc. sono da porre in connessione con quanto dico, come aventi origine — oltrecchè dalla varietà del gusto — dal bisogno di riordinare, in seguito alle ruine, e compire il culto pubblico sì da sostenere prima e vincere eziandio nel confronto il culto esterno in parte forse più sviluppato de' dominatori Ariani, e da farlo dimenticare dappoi.

E nell' Italia stessa 5°, in una parte almeno, non avranno proprio nulla influito e la dominazione ostrogotica e la bizantina?

Da ciò appare manifesta la necessità di fissare avanti tutto, per quanto è ora possibile, quali particolarità liturgiche stimate gallicane compaiano veramente già nel sec. IV, e quali invece non risultino dalle testimonianze antiche. Perocchè i mss. liturgici pervenutici, essendo di età molto più tarda, non possono da soli darci un'idea sicura dello stato anteriore delle liturgie, e - fuori di questo e quello rarissimo caso - non v' è uomo che da sè possa con certezza riconoscere quale formula, quale cerimonia appartenga al sec. IV anzichè al V o al VI, ossia ricostruire precisamente gli antichi usi.

Appare inoltre, come non si dovrebbe troppo esclusivamente ripetere da una sede sola per quanto importante l'irradiamento degli usi. Anche 6° città minori come Aquileia, Ravenna, Pavia, Marsiglia ecc. possono essere state luogo di passaggio o di trasmissione di questo e di quell'uso, trapiantato poi in questa o quella regione.

[1] M.r Ceriani per anni mi ha ripetuto la sua opinione sull'origine del rito mozarabico, nato, secondo esso, dalla fusione del rito importato dai Visigoti con quello già praticato ovvero adottato frattanto dai cattolici indigeni.

Avvenimenti esterni dunque, che nei secoli IV-VI possono aver tutti più o meno influito nella varia introduzione e propagazione di elementi orientali nella liturgie occidentali, non mancano. Ma è 7° da tenere altresì conto del genio delle varie razze. Così per le Gallie, il genio della novità e della pompa letteraria - non minore certo d'ogni altro popolo, genio che fino alla rivoluzione non s'è giammai smentito nemmeno nella liturgia, non avrà egli avuto la propria parte, la maggiore forse, nella composizione *ample, oratoire, imagée, des formules gallicanes, si ressemblantes en cela aux formules orientales, si différentes de la simplicité et de la concision romaine* (Duchesne p. 37)? E difatti a Milano non è avvenuto altrettanto in pari grado, sebbene lo sviluppo delle formole non vi sia mancato.

Da ultimo 8° non è da creder troppo nè alla tenacità romana nè ai silenzi del *Liber Pontificalis*. Quanto a questi, sono d'un'eloquenza unica e il silenzio rilevato nella *Paléogr. mus.* V p. 73 sul trasporto della *fractio* e del *Pater*, di cui nulla sapremmo senza la lettera di Gregorio M. a Giovanni di Siracusa, e gli errori (4) e le incertezze (3) delle 11 notizie del *L. P.* sulla messa [1]. Nè devesi per il resto trascurare un curioso fatto di psicologia sociale che traluce in parecchi avvenimenti del passato e nell'esperienza del presente. Qui in cose d'importanza secondaria e senza continuo interesse pratico, se si è lenti a cangiare, s'è anche non difficili a dimenticare: onde nella comune si è più d'una volta accreditata l'opinione di alta antichità per cose eziandio relativamente non antiche.

Naturalmente, ai lettori non tornerà nuovo niente di quanto ho detto. Tuttavia, se la riunione di più osservazioncelle lette o udite qua e là o sovvenutemi può servire ad avvicinare fra loro e al pubblico opinioni senza fallo degne di tutta l'attenzione, non sarò scontento d'essermi trovato nella necessità di fare questa aggiunta.

[1] Cfr. P. LEJAY *La messe latine* in *Revue d'hist. et de littér. religieuses* II (1897) 182 ss., citato anche nella *Paléogr. mus.* l. c.

INDICE DEI NOMI E DELLE COSE

TAVOLA